

XXV^a TORNATA

MERCOLEDI 10 DICEMBRE 1924

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedi	Pag. 524
Disegni di legge (Seguito della discussione di):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 »	526
Oratori:	
PELLERANO	531
SAN MARTINO	526
SCHANZER	534
SCIALOJA	540
SODERINI	529
(Dichiarazioni sul bilancio dell'interno)	522
Oratori:	
FEDERZONI, <i>ministro dell'interno</i>	522
TASSONI	524
Interrogazioni (Svolgimento di):	
« Sugli studi per combattere la fillossera »	525
Oratori:	
NAVA, <i>ministro dell'economia nazionale</i>	525
PASSERINI ANGELO	525
Proposta (del senatore Mazziotti)	521
Uffici (Per la riunione degli)	524
Oratori:	
PRESIDENTE	524
GIARDINO	524
Votazione a scrutinio segreto (Risultato di)	524

pubblici, dell'economia nazionale, il sottosegretario di Stato per le finanze, e gli on. Cellesia di Vegliasco e Carusi sottosegretari di Stato per le comunicazioni.

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Ho chiesto la parola sul processo [verbale perchè volevo fare all'illustre presidente due preghiere. La prima, d'accordo con l'onorevole ministro dei lavori pubblici e spero anche d'accordo con l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, è di voler fissare per venerdì lo svolgimento della interrogazione che ho avuto l'onore di presentare, insieme con altri colleghi, relativa al Museo del risorgimento.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Accetto senz'altro per venerdì, anche a nome del mio collega dei lavori pubblici.

MAZZIOTTI. La seconda preghiera è questa: noi veniamo qui alle sedute per lo più ignorando l'ordine del giorno. La Presidenza adempie, come anche la segreteria, al suo ufficio, e dà comunicazione al Senato dell'ordine del giorno della seduta successiva, ma ciò avviene nel momento in cui termina la seduta, ed i senatori escono dall'Aula, sicchè non giunge all'orecchio di molti. Ora io pregherei, ad evitare questi inconvenienti, di fare ciò che si fa anche

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e i ministri dell'interno, dell'istruzione pubblica, dei lavori

alla Camera dei deputati, cioè che l'ordine del giorno stabilito venga affisso nelle sale, anche semplicemente manoscritto, la sera stessa dopo la seduta sicchè i senatori sappiano ciò che si tratterà nel giorno successivo.

PRESIDENTE. Non c'è nessuna difficoltà, ma con la riserva delle variazioni che il Senato ha il diritto d'introdurre in fine di seduta, poichè qualunque senatore può fare proposte ed il Senato può deliberare variazioni all'ordine del giorno.

MAZZIOTTI. Dicevo dopo la fine della seduta.

PRESIDENTE. Rimane così stabilito, come anche resta fissato lo svolgimento della interrogazione del senatore Mazziotti per venerdì.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Onorevoli Senatori, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, investendo l'aspetto prevalentemente politico delle questioni sollevate dagli onorevoli senatori Zupelli e Tassoni ieri durante la discussione dei capitoli del bilancio dell'interno, mi scongiurarono dall'intervenire nel dibattito; ma oggi, benchè la votazione a scrutinio segreto abbia significato la definitiva approvazione del bilancio stesso per parte del Senato, ritengo doveroso fornire all'onorevole senatore Tassoni ed al Senato quei chiarimenti che ho potuto ulteriormente integrare con maggiori e più minute notizie.

Come il Senato ricorda, l'onorevole senatore Tassoni fece oggetto di una diligente e rigorosa disamina i capitoli relativi alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, deducendone, con le sue proprie osservazioni in merito, la conclusione che quella imputazione nel bilancio non poteva essere totalmente sincera nè abbastanza precisa.

Ora, è noto che la nostra contabilità di Stato considera i capitoli come l'unità amministrativa del bilancio e nella determinatezza della sua denominazione, per quanto riguarda lo stanziamento, segna i limiti tangibili che il Parlamento pone come norma al potere esecutivo. Quando sorgano o s'istituiscano nuovi servizi è evidentemente difficile, talvolta anzi impossibile, valutare *a priori* con attendibile approssimazione tanto detti limiti, quanto le

differenti voci di spesa per ciascuna delle quali meglio convenga istituire un apposito capitolo. Per giungere a ciò, si è manifestato necessario il contributo della esperienza di qualche esercizio. La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, come tutti ricordano, fu istituita col Regio decreto 14 gennaio 1923 e cominciò a gravare sul bilancio dello Stato solamente sullo scorcio dell'anno finanziario 1922-23; così che, allorquando fu presentato al Parlamento il bilancio per l'esercizio 1924-25 e cioè precisamente lo Stato di previsione ieri approvato, per un'esperienza non vi era stato che pochissimo tempo! appena il consuntivo concernente il decorso di tre o quattro mesi, insufficiente perchè se ne potesse trarre norma per eventuali perfezionamenti.

Ad ogni modo, miglioramenti di ordine tecnico e contabile ne sono stati introdotti nel bilancio, come risulta dal confronto tra i documenti dell'esercizio 1922-23 e quelli dell'esercizio 1923-24. Convenne, nel primo momento, prescindere dallo stanziamento di lire 33.600.000 per il capitolo 157/6° per le spese di carattere straordinario di primo impianto: oggetti di corredo, materiale sanitario, equipaggiamento² registri, mobili ecc.

Furono istituiti nella parte ordinaria due soli capitoli: il 76-*ter* con lire 300 mila per spese segrete e il 76-*bis* con lire 13.830.000 con la semplice generica denominazione di spese per la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Su questo capitolo 76-*bis* doveva gravare e gravano le spese ordinarie di qualsiasi natura le quali vennero accertate in lire 12.319.216,42 con una economia, sullo stanziamento previsto, di lire 1.510.783,58.

Per il successivo esercizio 1923-24, a tale unico comprensivo capitolo ne corrispondono ben cinque recanti i numeri 102, 103, 104, 105, 106, e già comincia a delinarsi un'organica separazione e un raggruppamento logico delle spese.

Il primo capitolo, infatti, riguarda le spese fisse di personale (indennità al personale permanente in servizio ai comandi); il secondo, le indennità eventuali per chiamate straordinarie, non di pubblica sicurezza; il terzo, l'insieme di tutte le spese relative ai locali, materiali, casermaggio, ecc.; il quarto e il quinto,

le somme da rimborsarsi al Provveditorato generale dello Stato per spese di ufficio, registri, ecc. Tale ripartizione potrà essere suscettibile di ulteriore analisi e di più esatta determinazione di cifre, specialmente per quanto riguarda il secondo dei detti capitoli, e cioè le indennità eventuali per chiamate straordinarie. E a ciò potrà addivenirsi in base ai risultati che si vedranno dai rendiconti delle anticipazioni per le varie spese alle Prefetture del Regno.

Al riguardo, può assicurarsi che dal Ministero dell'interno non mancarono istruzioni tempestive e rigorose alle Prefetture, perchè siano tenute distinte le spese di diversa natura e si dettero anche precise norme ai vari comandi per la tenuta di contabilità ordinate e precise. Può darsi che in qualche caso, essenzialmente per difetto spiegabile di elementi ancora non addestrati, perchè non è sempre dato di disporre di personale avente attitudine specifica, le prime contabilità abbiano dato luogo ad osservazioni che forniscono l'occasione di dare suggerimenti e istruzioni e di far richiami allo scopo di conseguire più perfette tenute di scritture. Riguardo poi alla somma di 25 milioni, ricordata dall'onorevole senatore Tassoni, e che rappresenta il totale degli stanziamenti dei cinque capitoli della parte straordinaria del bilancio dell'interno per la milizia volontaria per la sicurezza nazionale, desidero osservare quanto segue:

Primo: che alcune spese di carattere straordinario, alle quali egli ha alluso, sono imputate ai residui dello stanziamento di parte straordinaria, residui che al 30 giugno 1924 ammontavano ad oltre lire 24,700,000;

Secondo: che le spese per i movimenti e le paghe alla milizia volontaria per la sicurezza nazionale, quando il suo impiego è reclamato da ragioni di pubblica sicurezza sono imputate al capitolo 97: « Soprassoldo e trasporto e altre spese per le truppe comandate in servizio di pubblica sicurezza » nella stessa guisa che sul capitolo stesso, e non sul bilancio della guerra, si imputano le spese analoghe per le truppe del Regio esercito, quando queste sono impiegate in servizio di pubblica sicurezza. Ed è al riguardo da tener presente che, appunto per tale motivo, durante l'esercizio 1923-24, la denominazione del capitolo 97 è stata modificata

con questa aggiunta: « alle truppe e agli agenti della forza pubblica e di altri corpi armati »;

Terzo: che la grande maggioranza, e questa poi è la ragione essenziale, degli uomini della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale non sta permanentemente sotto le armi e, a prescindere dal numero relativamente esiguo di piantoni, ciclisti e scritturali addetti ai Comandi, gli altri vengono chiamati secondo le esigenze; ciò spiega e giustifica la spesa apparentemente limitata rispetto al contingente. Sta di fatti che nell'esercizio 1923-24 si è fatta anzi un'economia rispetto alla somma stanziata nello stato di previsione; un'economia di 25 mila lire (cosa modesta, ma che ha pure il suo significato), e che la spesa complessiva a carico del capitolo concernente l'impiego delle forze armate per il servizio di pubblica sicurezza ascende ad una cifra (che ha anche essa il suo significato perchè è relativamente modesta) di 27 milioni, occorsi per l'impiego di truppe, carabinieri, guardie di finanza e militi della sicurezza nazionale. Siamo perciò, me lo permetta l'on. Tassoni, molto lontani dalle cifre di 80 e di 150 milioni che egli ieri ebbe ad accennare. Quanto alla spesa di impianto della Milizia, è da ricordare che, dall'epoca della costituzione di essa fino al 30 giugno 1924, il Ministero della guerra le somministrò oggetti di vestiario, materiale per servizi di cucina, pane, viveri, vettovaglie e sostenne, per conto di essa, spese di trasporto, manutenzione materiali, cure ospedaliere, consumo di munizioni per l'importo complessivo di circa 19 milioni e mezzo. Della detta somma fu, senz'altro, richiesto il rimborso al Comando generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, il quale lo ha effettuato già per circa 5 milioni, prelevando i fondi, per la massima parte, dal capitolo della parte straordinaria che ho or ora indicato, e che offre le disponibilità sufficienti per il saldo. Nella cifra del debito non si è tenuto conto delle armi, in quanto si intendono date alla Milizia in distribuzione provvisoria. Fra i materiali di equipaggiamento e vestiario somministrati ve ne furono anche di quelli provenienti dalla soppressione del corpo della Regia guardia che, pur essendo passati in carico alle Legioni di carabinieri, vennero dal Ministero dell'interno

assegnati alla Milizia stessa. Siffatto materiale si calcola in lire 3 milioni in diminuzione del credito residuale di 14 milioni e mezzo del Ministero della guerra, e pertanto tale credito rimane ridotto a 11 milioni e mezzo.

Dal 1° luglio 1924, la Milizia volontaria esegue il pagamento anticipato agli enti militari per qualsiasi prelevamento, attingendo i fondi al competente capitolo del proprio bilancio, e versandoli al tesoro, con imputazione al bilancio dell'entrata.

Ritengo che queste spiegazioni, tanto particolareggiate da essere state forse tediose, abbiano potuto apparire interamente esaurienti e rassicuranti così all'on. Tassoni come a questa Assemblea. E ritengo pertanto che sia anche dimostrato lo scarso fondamento del rimprovero di insincerità che per questo capitolo l'on. senatore Tassoni ha creduto di rivolgere al Governo, quando questo in tutta la sua opera ha dimostrato una cura rigorosa e costante nella gestione scrupolosa ed oculata del pubblico denaro. (*Approvazioni*).

TASSONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TASSONI. Ringrazio l'onorevole ministro dei chiarimenti che ha voluto darmi, per quanto a distanza di 24 ore. Talune delle cose che ha detto possono convincermi, parecchie altre no. Ma non è così, in sede incidentale, che si può riaprire il dibattito. Arrivederci dunque ai « conti consuntivi » presenti i quali ci sarà modo di approfondire meglio le questioni che ho posto.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Non desideriamo altro.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Borsarelli, di giorni 6, Simonetta, di giorni 1, Sitta, di giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina di un Questore nell'Ufficio di Presidenza:

Senatori votanti	260
Maggioranza	131

Ebbero voti:

Il senatore Campello	166
Il senatore Cito di Filomarino	56
Il senatore Podestà	4
Voti nulli o dispersi	2
Schede bianche	31

Eletto il senatore Campello.

Sui lavori del Senato.

PRESIDENTE. Annunzio al Senato che oggi sarà terminata la stampa dei disegni di legge concernenti l'ordinamento militare e della relazione che si accompagna, la quale sarà distribuita. Gli uffici per la discussione di questi disegni di legge saranno convocati sabato.

GIARDINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. In ordine all'esame di questi progetti, io farei la proposta che gli uffici nominassero un solo commissario per i due progetti di ordinamento e di reclutamento, l'esame dei quali non può essere scisso senza mettere l'Ufficio centrale in grandi difficoltà di esaminare e riferire esaurientemente; mentre può essere nominato un altro commissario per il progetto della mobilitazione nazionale, che è ben distinto, e richiede altre competenze.

PRESIDENTE. Siccome i disegni di legge sono preceduti da un'unica relazione e fra loro vi è un'evidente connessione, sarebbe forse opportuno nominare un'unica Commissione, facendo eleggere da ciascuno Ufficio due commissari per tutti e tre i progetti. Il senatore Giardino aderisce a questa mia proposta?

GIARDINO. Non posso aderire, perchè bisogna che la stessa persona si occupi dei due primi progetti; un'altra persona del terzo.

PRESIDENTE. La Commissione potrà nominare due relatori; del resto, essendo numerosa, potrà anche scindersi. Mi pare che questa mia

proposta si concili con i desideri del senatore Giardino.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Svolgimento di un'interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Passerini Angelo al ministro dell'economia nazionale « per sapere se ha fatto prendere in esame gli studi e le esperienze fatte in diversi comuni della provincia di Genova dal signor Raffaele Maglia del comune di Montanesi per combattere la fillossera della vite e perchè non furono accordati quelli aiuti che potevano facilitare e far progredire le esperienze per una scoperta che potrebbe riuscire di inestimabile vantaggio della Nazione ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'economia nazionale.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Non risulta allo stato degli atti che il sig. Raffaele Maglia da Montanesi abbia proposto di fare esperimenti con un suo ritrovato, allo scopo di combattere la fillossera della vite.

Ma a questo riguardo devo far presente all'interrogante che al Ministero pervengono di continuo offerte di specifici, atti a combattere una o l'altra malattia delle piante coltivate. Alcuni anzi propongono delle vere panacee capaci di combattere tutti i mali.

Il Ministero, come fa in altro campo anche il Ministero dell'interno, non tiene conto, per ovvie ragioni, degli specifici segreti. Non manca, invece di vagliare gli altri preliminarmente, e di assumere le necessarie informazioni per stabilire la serietà e l'attendibilità di tali richieste; ma domanda sempre agli istituti di sperimentazione o ai funzionari tecnici provinciali dipendenti, l'esame e la possibile presa in considerazione delle domande.

Per la concessione di aiuti il Ministero reputa necessario attendere che vi siano i risultati di siffatti accertamenti, e che essi ottengano il giudizio favorevole della Commissione

consultiva per le malattie delle piante, istituita presso il Ministero, per dare il parere su tutte le questioni che riflettono la difesa contro tali malattie.

Il signor Raffaele Maglia può dunque rivolgersi all'ispettore di Chiavari direttore dell'Osservatorio fito-patologico della Liguria, il quale senza dubbio, non mancherà di esaminare la proposta e se del caso, sperimentare il rimedio, segnalandone al Ministero i risultati.

Sulla base di tali risultati io non mancherò nei limiti delle disponibilità di bilancio, di concedere gli aiuti per una più larga sperimentazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Passerini per dichiarare se è soddisfatto.

PASSERINI ANGELO. Rendo vivissime grazie al ministro dell'economia nazionale per la risposta che ha dato alla mia interrogazione. Io mi sono permesso di muovere questa interrogazione perchè mi sembra che l'argomento della fillossera sia di tale importanza, da meritare di essere studiata con attenzione ed interessamento da parte del Governo. Ogni studio che può condurre alla scoperta di un rimedio contro il terribile flagello che ha devastato e va devastando i vigneti d'Italia non deve essere trascurato.

D'accordo col renatore Grassi abbiamo chiesto informazioni sulla portata del rimedio che crede aver scoperto il signor Raffaele Maglia di Montanesi provincia di Genova ma per ora non ebbi una risposta.

Sembra che questo signore Raffaele Maglia di Montanesi vada da due o tre anni sperimentando un suo segreto che dice curativo della fillossera, e siccome di rimedi per la fillossera non ne abbiamo (c'è solo la sostituzione) se qualche cosa si potesse scoprire sarebbe un gran guadagno per la nazione. Credo che l'onorevole ministro vorrà fare eseguire le indagini le quali portino ad un risultato soddisfacente e sia trovato quel rimedio che da tanti anni indarno si invoca.

PRESIDENTE. L'interrogazione è esaurita. Lo svolgimento dell'altra interrogazione del senatore Passerini Angelo al Ministro delle Finanze è rinviata a domani.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ». (N. 48).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul bilancio degli esteri.

Ha facoltà di parlare il senatore San Martino.

SAN MARTINO. Chi ha motivi frequenti di recarsi all'estero deve constatare i mutati atteggiamenti che ovunque si sono avverati verso l'Italia. Scomparse e diminuite molte antiche ostilità, ed anche colà ove esisteva benevolenza ma una benevolenza un po' protettrice come si usa verso gli adolescenti e i fanciulli, troviamo oggi un rispetto e una fiducia da pari a pari, del che qualunque italiano ha ragione di trarre motivo di compiacimento, ravvivato ancora dal ricordo di un passato assai diverso

Ecco il frutto della politica pacifica ma ferma di questo Governo.

È dunque un momento buono per continuare a migliorare in ogni modo la nostra situazione.

Soltanto su due punti mi consenta il Senato brevissime osservazioni; anzitutto voglio dire una parola sulla propaganda della coltura italiana all'estero di cui già fece cenno, con tanta competenza e tanto cuore, il senatore Pais nell'ultima seduta. Io mi unisco sinceramente al plauso che il relatore, onorevole Rava, ha tributato nella sua relazione alla Dante Alighieri e all'Enit per la loro opera così utile e così patriottica, ma voglio qui, per esperienza personale, aggiungere un altro plauso per una opera che io ho potuto constatare nei lontani centri dell'America del Sud, nella Nubia, nel Sudan - voglio accennare all'opera dei Salesiani - così profondamente moralizzatrice ed educatrice, sempre animata da un soffio vivificante d'italianità, che fa di quell'Ordine un preziosissimo collaboratore per la propaganda italiana. (*Bene*).

Se io concordo intieramente con la relazione dell'onorevole Rava sopra questi plausi, concordo altresì sopra la menzionata insufficienza dei mezzi che in molti siti rende inadeguata allo scopo la nostra azione; intendo parlare essenzialmente dell'America del Sud, e più precisamente ancora dell'Argentina, sia perchè è la regione forse per noi più interessante per

il numero stragrande di italiani che contiene, per la naturale capacità ad assorbire non soltanto la nostra mano d'opera, ma anche la nostra cultura sia perchè ho avuto personalmente la possibilità di constatare *de visu* le mancanze che vi sono. Ebbene è doloroso constatare come in quel paese alla mano d'opera italiana che reca tanta ricchezza alla nazione argentina, non corrisponda una adeguata situazione nella direzione di tutti i lavori e nella influenza culturale. Dipende ciò da malvolere, da resistenze di quel paese? No, certo. Dipende essenzialmente da una prolungata indifferenza nostra verso di esso. Continuamente dall'Argentina ci domandano conferenzieri, ci domandano notizie scientifiche, affermazioni artistiche: ebbene, non sappiamo rispondere degnamente a queste richieste. Conferenzieri ne vanno qua e là ma a lunghi intervalli, mancando così quella continuità che è condizione assoluta per potere in materia di cultura acquistare vera, profonda influenza.

Dirò qualche fattarello significativo. Esiste un circolo, il maggiore di Buenos Ayres, il quale trae da varie risorser la bella somma annua di 24 milioni. Spende due o tre milioni in acquisti di opere d'arte. Si trovano in quei locali le espressioni artistiche dei maggiori pittori e scultori belgi, francesi, inglesi, spagnoli, americani: ma l'ultimo acquisto di una opera italiana era un quadro di Favretto, 20 anni fa. Ho chiesto allora la ragione di ciò, ho chiesto perchè gli italiani, per i quali si mostra tanta simpatia, fossero così scarsamente rappresentati. Mi fu risposto che le altre Nazioni mandano i migliori artisti personalmente, che i Governi, le Accademie se ne occupano; infine tutto un lavoro che da parte nostra manca completamente: e di qui l'indifferenza.

Ho trovato una Impresa italiana al Teatro dell'Opera, la quale dava mediocerrissimi spettacoli di Opere italiane e spettacoli di primissimo ordine di Opere tedesche.

Ho trovato nei concerti raccolti i più insigni artisti di tutti i paesi del mondo; l'arte musicale italiana rappresentata in modo miserabile, da provarne vero dolore.

Ho trovato le biblioteche pubbliche piene di tutte le riviste e pubblicazioni di tutti gli editori del mondo; scarsissimi invece gli invii della letteratura scientifica, artistica e teatrale

italiana. Perfino nella biblioteca del Parlamento, ove si raccolgono accuratamente i resoconti di tutti i Parlamenti del Mondo, da 10 anni mancavano i resoconti della Camera italiana, la sola mancante. E mi piace qui di riconoscere che, con la solita diligenza, erano perfettamente al corrente tutti i resoconti del Senato.

Le Scuole. Certamente si compiono nobili sforzi per le scuole italiane ma esse soffrono della concorrenza delle scuole argentine le quali sono tanto più belle per locali, quanto più igieniche, più ricche di insegnamento, così da costituire alle nostre Scuole un difficile confronto. La nostra scienza, la nostra arte sono in Argentina mal conosciute e così si spiega perchè gli studenti di quella Repubblica, invece di venire in Italia ove pure sarebbero attratti da una maggiore affinità di razza e di cultura, vadano tutti in Francia ove si sa assai meglio attirarli.

L'azione della Spagna, facilitata naturalmente dall'identità dell'idioma, si è svegliata ed oggi è potentemente organizzata. Non dico dell'opera della Francia, che non esita a sovvenzionare compagnie drammatiche e musicali e conferenzieri per tener sempre vivo l'amore della scienza e dell'arte francese ed attrarre così tutti i giovani verso la cultura francese: del che si avvantaggia non solo la cultura, ma altresì l'industria, il commercio, ottenendo lucrose concessioni, sfruttate poi per mezzo di una mano d'opera italiana.

Occorre dunque studiare questo problema ed io sono persuaso che qualche somma impiegata a mandare scienziati, conferenzieri, artisti, pubblicazioni in quel paese ritroverebbe certamente una forma di largo compenso.

Ancora un fatto abbastanza strano concernente l'Argentina.

Io avevo creduto che sarebbe stato assai utile, sotto l'aspetto finanziario, di creare un certo scambio dei maggiori titoli non speculativi tra l'Argentina e l'Italia. In Argentina sono state collocate parecchie centinaia di milioni dei nostri prestiti. Questo collocamento in verità ha avuto delle sventure abbastanza strane. Dapprima si è verificato un ritardo inconcepibile nella consegna dei titoli. Soltanto dopo mesi e mesi di lunga attesa si venne a scoprire che per l'ufficio del Ministero che doveva fare l'invio di questi titoli, l'America era una sola e cioè quella del Nord; perciò i

titoli destinati ai sottoscrittori argentini erano giacenti da lungo tempo a New York. Frattanto i sottoscrittori, che avevano sottoscritto quando la nostra lira aveva un certo valore rispetto al *peso*, allora corrispondente a 3 o 4 lire, si sono veduti crollare il cambio italiano, e perciò al momento della consegna dei titoli hanno ricevuto un titolo che valeva solo quasi la metà, di quanto era stato pagato.

A questo svantaggio si deve aggiungere l'altro dipendente dalla mancanza di una quotazione in borsa dei titoli stessi, per cui questi sottoscrittori italiani, in genere appartenenti alla media borghesia, od alla classe dei contadini si trovano impossibilitati a vendere ufficialmente i loro titoli e sono sottoposti quindi a un vero strozzinaggio da parte di agenti segreti, che quando loro occorre, glieli fanno realizzare con notevole perdita sul prezzo reale.

Io avevo ottenuto che il Governo Argentino accettasse, di far quotare alla Borsa di Buenos Ayres titoli a condizione che il Governo italiano facesse quotare alla sola Borsa di Genova le obbligazioni ipotecarie argentine, le quali (e qui mi appello ai competenti) sono un titolo arcisicuro, che offre una garanzia assolutamente aurea. Per ragioni che sfuggono completamente alla mia conoscenza, la mia richiesta fu respinta dal Ministero del tesoro, ed io vorrei pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di riprendere in esame questa questione alla quale io credo di dover attribuire non poca importanza.

Dall'Argentina consentitemi di passare brevissimamente ad un altro paese per noi anche molto interessante, cioè l'Egitto.

Ivi le scuole italiane si trovano in condizioni veramente misere, tanto che la lingua italiana che trenta anni fa era la lingua comune in Alessandria, è oggi quasi totalmente scomparsa per far posto al francese. Al Cairo esiste una scuola sussidiata dalla benemerita Dante Alighieri, ove s'insegnano le arti per una retta minima a condizione che tutti gli alunni nelle sere in cui non vi è lezione di arte, imparino l'italiano; ed è veramente confortevole il vedere che circa 400 arabi studiano l'italiano con progressi notevoli.

Recentemente dal Governo Egiziano è stato bandito un concorso per borse di studio. Eb-

bene sopra sei premi, quattro furono assegnati ad alunni della scuola italiana.

E dove li mandarono? Tutti a Parigi. Sarebbe per lo meno naturale che queste borse di studio date ad alunni che hanno studiato in scuole italiane ricevessero come premio una borsa di studio presso scuole italiane!

E parlando dell'Egitto io raccomanderei ancora al Governo una maggiore larghezza nel sovvenzionare gli scavi. Noi ci onoriamo di contare fra i colleghi il Prof. Schiaparelli, che fu uno dei primi pionieri dell'archeologia egiziana e che raccolse in quel campo così gloriosi allori di cui la fama persiste, anzi si accresce.

Ebbene, è doloroso che mentre noi fummo i precursori, oggi tutte le nazioni si sono gettate in quegli studi con una tale larghezza di mezzi con un tale calore da far passare l'Italia dal primo all'ultimo rango. Anche su questo punto richiamo l'attenzione benevola del Presidente del Consiglio.

E in genere io vorrei raccomandare caldamente tutte le manifestazioni di propaganda che hanno la loro fonte dall'arte.

Io credo veramente che l'arte, la quale è compresa da tutti, la quale attira le simpatie per mezzo delle emozioni, superiori a qualsiasi ragionamento politico, sia una forma di propaganda così vigorosa, così sana, da meritare il massimo impulso.

Ricordate come l'arte musicale sia stata in quei tempi, in cui l'unità d'Italia non era che una parola, la prima affermazione di unità, perchè quando in ogni paese del mondo si udivano le opere di Verdi e del Palestrina, non si parlava di musica lombarda o romana, ma già si parlava d'Italia e di musica italiana.

E il conte di Cavour, così spesso citato in quest'Aula, merita anche una citazione, forse non molto conosciuta, nel campo della musica. A un'interrogazione del Brofferio, che reclamava sussidi per i conservatori musicali, il Conte di Cavour rispondeva: « Io non capisco nulla di musica. A mala pena distinguo una tromba da un tamburo, ma quello che so è che la musica è per l'Italia non solo una fonte inesauribile di gloria, ma altresì una fonte inesauribile di vantaggi materiali. Ecco perchè il mio Governo darà a qualunque manifestazione dell'arte musicale tutti gli appoggi ». Ebbene,

ciò che disse il Conte di Cavour è vero anche oggi, e questo è un mezzo di propaganda di cui ci dovremo servire largamente, sicuri di ottenere oggi, come allora, ottimi risultati.

Passo ora rapidamente a un altro argomento assai importante, di cui l'on. Artom nel suo interessante discorso fece ieri un cenno indiretto che credo interessante di riprendere. Voglio accennare ai debiti interalleati. È questa una questione che da sei anni si trascina in un ambiente vago ed oscuro. Chi dice: « È meglio non parlarne »; chi dice: « È una questione che bisogna risolvere subito ». Alcune nazioni ne tacciono completamente nel loro bilancio. Noi invece impostiamo la somma nel nostro bilancio, ma l'impostiamo in lire, cioè in una valuta quattro volte e mezzo inferiore al valore attuale dei debiti contabili. L'Inghilterra a un dato momento pareva disposta a rimettere la sua parte di crediti a condizione che l'America alla sua volta rimettesse ad essa quanto da essa doveva avere.

Poco dopo invece si affrettava ad iniziare il pagamento all'America. In America i banchieri, i tecnici, in ogni occasione, nei banchetti, nelle riunioni professionali, appaiono ben consci dei pericoli che dagli enormi sbalzi di cambio vengono alla loro industria, prevedono la difficoltà, talvolta l'impossibilità, delle altre nazioni a pagare, predicano la necessità di un accomodamento. D'altra parte uomini di Governo, e magari questi stessi finanziari, se sono assenti al Governo, reclamano il pagamento.

Intanto questa questione pesa duramente sul nostro credito e sul nostro equilibrio economico, e vi peserà finchè esisterà, senza che una soluzione sia almeno prospettata per l'avvenire. Fino allora sarà impossibile una sistemazione vera del nostro cambio, perchè sarà impossibile qualunque operazione con l'estero in quella misura larga che esigono le cifre formidabili degli attuali bilanci statali. E notate che quando parlo di cambio non sogno la lira alla pari e neanche la sterlina a 50 lire, ma non credo poi neppure che l'interesse di alcune speciali industrie debba sovrastare l'interesse generale della massa dei consumatori, e fra il pericolo di soffocare nell'oro, quale appare qualche volta negli scritti di economisti americani, e quello di soffocare nella carta, io francamente auguro al mio Paese di cor-

rere incontro al primo pericolo anzichè al secondo.

Si è detto: « L'Italia deve far fronte ai suoi impegni, pagare i suoi debiti ». E sta bene, ma come si stabilisce l'ammontare di questi debiti? Si tratta forse di un semplice conto corrente bancario? Tanto si è dato, tanto si deve avere, aggiungendovi gli interessi, da discutersi, e forse, magari, anche qualche piccola commissione? Le più alte ragioni di equità, di morale si oppongono a siffatta interpretazione. Ben altri elementi di valutazione si debbono buttare sulla bilancia del dare e dell'avere.

Una Società per fare la guerra in comune non si può considerare come una Società creata per qualsiasi impresa bancaria o industriale o commerciale? No. Qui si tratta di una specialissima impresa, nella quale, oltre del denaro, bisogna tener conto delle forze, delle risorse iniziali dei vari soci, dei sacrifici sopportati in proporzione della potenzialità dei singoli, del momento dell'entrata in guerra e del risultato ottenuto.

Orbene l'Italia è partita in guerra la più povera, l'Italia ha fatto sacrifici enormi di uomini e cose, l'Italia è entrata in guerra in un momento pericoloso, e se ha ottenuto, ma non interamente, la realizzazione del suo sogno nazionale per il quale qualunque sacrificio è stato santo, non ha però ottenuto, nel campo materiale, nessuna sorgente di arricchimento che valga a compensarla dell'impoverimento che ha dovuto soffrire per la guerra. Invece, delle altre Nazioni, l'una ha distrutto nelle sue ricchezze, nella sua flotta, nelle sue colonie il solo pericoloso concorrente commerciale che fosse al mondo ed ha aumentato smisuratamente il suo impero mondiale, cosa di cui non si parla mai, un'altra ha accumulato quasi tutto l'oro del mondo ed ha acquistato nell'Europa un'influenza pesante con vantaggi di ogni sorta. Né le più ricche si sono accontentate di trarre i loro guadagni dal nemico, perchè io non mi posso dimenticare anche i prezzi, tutt'altro che di favore, fatti per le materie prime agli amici. come le imposizioni di noli pagati nelle valute estere mentre vi erano delle navi nostre che stavano ad aspettare nei porti per fare quel servizio. Anche la Nazione meno favorita, che fece i più grandi sacrifici, che subì le maggiori devastazioni, raggiunse

però la realizzazione completa del suo sogno nazionale e con ciò ottenne vaste ricchezze minerarie, industriali e agricole, che in tempo più o meno lontano saranno certamente di grande aiuto al Paese. Perfino le Nazioni minori hanno ottenuto vantaggi materiali spesso sproporzionati agli sforzi compiuti: qualcuna ha avuto un allargamento eccessivo di territorio, sproporzionato alla sua forza di organizzazione, e di difesa.

Oggi certamente il prezzo della vita è il grande problema assillante per tutti in tutti i paesi; l'incertezza del domani crea una inquietezza, una inquietudine, dirò, economica, che è gravida di pericoli politici e sociali. Occorre rimuoverne ogni causa, onde avvicinarci a quella tranquillità che è una condizione indispensabile di ordine e di lavoro.

I debiti interalleati formano un pericolo per tale tranquillità: ebbene, cerchiamo di rimuoverli, ma non dimentichiamo che l'Italia, dopo i sacrifici patiti, dopo la vittoria, non è una debitrice morosa costretta ad implorare la remissione o il rinvio del suo debito, ma ha il diritto di chiedere da pari a pari che i conti siano fatti con quei criteri che la giustizia impone.

Ciò stabilito, ogni sforzo sarà doveroso per rimuovere quel pesante manto che inceppa l'agilità, la rapidità dei nostri movimenti, non solo verso un completo riassetto economico, ma altresì - e ciò è anche più importante - verso una completa indipendenza morale da qualunque pressione estera, che è quasi inevitabile nei rapporti tra creditore e debitore. Io credo che il Governo vorrà tener conto di queste brevi raccomandazioni, fatte soltanto colla coscienza che esse non siano inutili a quello scopo che in Senato più che in qualunque altro luogo, domina qualunque divisione di parte o differenza di opinione: cioè l'esclusivo vantaggio del Paese! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dovrebbe ora parlare il senatore Scialoja, ma, poichè egli non è presente, perde il suo turno.

Ha facoltà di parlare il senatore Soderini.

SODERINI. Onorevoli colleghi, nella relazione accurata fatta dall'onorevole collega Rava ci sono due punti sui quali spero mi consentirete di richiamare la vostra attenzione, sebbene sopra un punto già siasi parlato.

Intendo alludere alla questione delle scuole all'estero e alla questione della emigrazione. Per quello che riguarda le scuole all'estero, io mi fermo soltanto alle scuole in Oriente, perchè è un punto degno della più grande attenzione. Non dobbiamo dimenticare che l'influenza di altri paesi in Oriente viene esercitata a mezzo delle scuole: voi tutti ricorderete che, quando in Francia Gambetta andò al potere, fu appunto a proposito dell'influenza delle scuole in Oriente che pronunciò la famosa frase: *L'anticlericalisme n'est pas un article d'exportation*. Io credo che noi dobbiamo curare, per quanto è possibile, che quelle scuole vengano rinvigorite, non tanto dal punto di vista finanziario, quanto dal punto di vista morale. Bisogna che noi abbiamo là dei maestri che siano dei veri apostoli di italianità pronti a sacrificarsi per il bene della Madre-Patria e che compiano il loro dovere, tenendo sempre presente che in Oriente l'influenza italiana deve divenire grandissima, perchè se nel passato la politica nostra era diretta da quel lato, molto più lo deve essere oggi.

Io penso per conseguenza che sia nostro obbligo di fare tutti gli sforzi possibili perchè possa ottenersi lo scopo di avere delle scuole rispondenti veramente agli interessi del paese nostro.

Questo - mi piace ricordarlo qui - aveva ben compreso il compianto marchese di San Giuliano, sta a noi seguirne l'esempio.

Per quel che riguarda la emigrazione io non farò la questione se l'emigrazione sia un bene o un male...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. È un fatto!

SODERINI. ... dico solamente, che quando si ha la fortuna di avere una popolazione così numerosa come la nostra e la sfortuna di avere un territorio così ristretto, lo sbocco naturale è precisamente l'emigrazione. Del resto, in tutti i tempi, gl'Italiani hanno, dirò così, invaso, più o meno, tutti i paesi, portandovi, sotto una od altra forma, la civiltà nostra. L'emigrazione vuolsi dunque incoraggiare e favorire anche a mezzo delle iniziative private purchè non mosse da speculazione, ma da principî assai più alti. L'importante è questo, che il Governo, si occupi seriamente dell'emigrante accompagnandolo e proteggendolo nei suoi sforzi. Gli emi-

granti devono giungere a formare dei nuclei importanti di italianità.

Ora, negli ultimi tempi specialmente, mi piace riconoscerlo, il Governo, seguito in ciò dal Commissariato della emigrazione, ha fatto molto in questo senso ed ha cercato che gli emigranti trovassero un sostegno nelle varie autorità nostre.

Io credo che massimamente i consoli devono considerare l'emigrante non come quasi un mendicante, ma come un nostro pioniere, quindi noi dobbiamo spingere queste autorità a fare del loro meglio per sostenere gli emigranti in tutti i loro interessi.

A me pare che, se là dove si fermano grandi nuclei, questi avessero vicino un console, certamente si otterrebbero ottimi risultati, al quale proposito credo debbasi lodare il Governo, perchè nel rimaneggiamento del personale diplomatico e delle sue funzioni, ha voluto che anche i funzionari consolari di seconda categoria fossero italiani, perchè era giusto che gl'interessi italiani fossero affidati a nostri connazionali e non a degli stranieri.

Noi dobbiamo incoraggiare il Governo a continuare, per quanto è possibile, su questa via, aumentando, quanto più si potrà, questa protezione che è sommamente necessaria.

Sotto questo aspetto la Germania ci ha dato un grande esempio. Il suo emigrante, qualunque fosse e dovunque fosse, rimaneva sempre come un suo agente, sul quale potere costantemente contare. Ma una cosa occorre principalmente, che l'emigrante cioè giunga al luogo di destinazione con un corredo di cognizioni, che ne rendano maggiormente apprezzata e proficua la collaborazione. Utilissimo riuscirà dunque un corso d'insegnamento professionale per chi si destina all'emigrazione. In questo senso il Commissariato ha già fatto buoni passi, mettiamolo in condizione di farne molti di più.

Ed ora debbo anche felicitarmi per quell'Istituto di credito per il lavoro italiano, che è una iniziativa del Governo, quantunque ancora non siasi potuto attuare pienamente. Io sono convinto che questo Istituto possa fare un grande bene, purchè non se ne snaturi il carattere facendolo diventare un istituto di speculazione.

RAVA, *relatore*. Ci mancherebbe altro!

SODERINI. Soprattutto quando si tratta di lavoro agricolo non bisogna pretendere di avere

una remunerazione immediata, bisogna che ci contentiamo di una remunerazione lenta, ma l'importante è che rimaniamo fedeli agli scopi prefissici con tale iniziativa.

Io non posso, da questo lato, che incoraggiare maggiormente il Governo perchè a questo istituto dia tutto l'appoggio e tutta la sorveglianza necessaria, affinchè per un indirizzo sbagliato, non finisca per non dare il risultato sul quale giustamente si conta.

Onorevoli colleghi! Il nostro illustre relatore nel chiudere il suo dire, ha affermato, come dall'esame del bilancio e dei servizi di emigrazione, risulti che gli scopi prefissici dal legislatore fin dal 1901 sono stati efficacemente raggiunti.

Ciò è interamente vero.

Per il vantaggio e la gloria d'Italia, uno solo è il desiderio che quest'opera così strettamente connessa con la vita della Nazione si estenda e si intensifichi al più alto grado. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pellerano.

PELLERANO. Avendo avuto occasione di partecipare alla crociera italiana nell'America latina, mi permetterete di intrattenermi su alcuni problemi della nostra politica coloniale che ho studiato in quei luoghi e specialmente sulla nostra emigrazione.

Anzitutto mi piace di dichiarare che la nostra crociera, dal punto di vista commerciale, è stata uno dei più importanti successi che si siano realizzati all'estero dall'Italia. Noi abbiamo concluso affari per circa 140 milioni di lire, e se le merci che verranno spedite saranno uguali ai campioni che erano nella nave (*commenti*), come certamente sarà, i nostri industriali avranno molti nuovi clienti.

Milioni di persone hanno visitato la nostra fiera e i giornali americani avevano colonne intere che esaltavano questa nostra opera; ma non solo i giornali dell'America latina ma anche altri giornali esteri, e specialmente delle riviste economiche tedesche, qualificavano questa nostra fiera molto pregevole ed utile al commercio italiano. La verità è che in quei paesi non si conosceva il progresso fatto dalle industrie italiane in questi ultimi tempi; progresso che era dimostrato dagli oggetti che avevamo esposto sulla nave. Quando un og-

getto veniva dall'Europa, specialmente se era di lusso, si diceva senz'altro che veniva dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, ma mai dall'Italia.

Ho dovuto constatare con dispiacere che altri paesi, che hanno dato a questi giovani stati molto meno di noi, mantengono, con una politica molto abile, un posto assai importante sia nei traffici che nella formazione della cultura e nello svolgimento della vita spirituale, mentre l'Italia, purtroppo, rimane stazionaria nel suo posto inadeguato, ed anzi in alcuni paesi perde terreno di anno in anno, nonostante che vi risiedano imponenti e forti collettività di suoi figli. Quanto hanno fatto i francesi, gli inglesi e i tedeschi e più tardi i nord-americani deve essere rilevato ed anche molto ponderato. Così come merita di essere osservato in qual modo oggi i vari paesi, che si contendono il terreno economico in detto continente, accompagnino la loro penetrazione commerciale con altre forme di attività che servono in modo meraviglioso a richiamare l'interessamento del pubblico e ad uniformare lentamente ad esse lo spirito delle crescenti generazioni. È un'opera che si esplica nelle forme e coi mezzi più vari: dalla cattedra al teatro, dall'arte al libro, dal cinematografo allo sport, dalle missioni periodiche della più diversa indole, all'invio abbondante e continuo di riviste e pubblicazioni perfettamente adeguate all'ambiente, e tuttociò con somma abilità con vero spirito di intraprendenza tra gli organi centrali e gli organi locali; il che porta a una razionale utilizzazione dei mezzi disponibili e ad una cospicua somma di risultati sicuri.

La propaganda culturale precede sempre in ordine di tempo ogni altra iniziativa. La Germania che fu certamente la più abile conquistatrice dei mercati sud-americani, ebbe ovunque ad alferi della sua espansione economica legioni di professori e valanghe di libri. Non è certo un esagerare il dire che oggi la nostra emigrazione costituisce uno dei problemi centrali della nostra vita nazionale. Un paese come il nostro, che ha un alto indice di capitalizzazione, che è in gran parte dedito a un'attività agricola scarsamente redditizia per la mancanza di una tecnica agraria modernamente sviluppata, un paese che nonostante questo

aumenta ogni anno la propria popolazione di mezzo milione di abitanti, non può non preoccuparsi delle condizioni anormali in cui si svolge oggi il fenomeno migratorio, che fu un giorno valvola di sicurezza per la nostra eccedenza demografica.

Nell'anteguerra la nostra emigrazione era di più di 700 mila individui all'anno, (nel 1913 ve ne furono 876 mila), e più della metà andava oltre l'Atlantico. Oggi essa è ridotta a circa la metà, di cui gran parte va nei paesi d'Europa e Mediterranei; per diverse ragioni si viene restringendo la possibilità di collocamento della mano d'opera individuale sia generica, sia qualitativa, che è spinta all'estero dal desiderio di avere un forte salario che permetta la formazione di un peculio, e un subito ritorno in Patria.

Lasciando da parte gli Stati Uniti d'America, che pure attraevano la maggior parte della nostra emigrazione, ma che oggi hanno chiuso il loro mercato in generale e in particolare pel sud-Europa, è certo che più Stati oggi subordinano l'ammissione del lavoratore straniero a certe condizioni oltrechè fisiche, morali, anche finanziarie.

I paesi del centro e del sud-America sconigliano assolutamente l'immigrazione dei singoli, mentre incoraggiano quella a scopo di agricoltura e edilizia, purchè sia finanziata da istituti di credito, e costituita da forti cooperative o masse di lavoratori capaci di assumere affittanze collettive o acquisti globali di terre. Stando così le cose non si deve aspettare che le altre nazioni continuino ad accaparrarsi le opere più redditizie, le terre più fertili ed accessibili. Nella Gran Bretagna il ministro dell'igiene dispose che una parte della tassa dei poveri fosse impiegata a pagare il viaggio in Australia e nel Canada agli adulti e agli adolescenti che vi si recavano, e dispose di munirli di una scorta di danaro di 25 sterline.

Gli accordi molteplici presi in Australia fra il Governo della Federazione e quello britannico prevedono una spesa globale di circa 9 milioni di sterline che sono più di 900 milioni delle nostre lire.

Ormai però fortunatamente anche da noi si è compresa la necessità di dare all'emigrazione la forma di impresa, di uscire dalle forme primordiali di espatrio singolo, per sostituirvi

quello collettivo, coordinato e finanziato, perchè nessuna collettività potrà agire proficuamente se non è assistita da potenzialità economiche adeguate.

Il nostro Governo attraverso il Commissariato di emigrazione ha promosso parecchie lodevoli iniziative; sono stati studiati molti progetti di questi imprese di colonizzazione per tutti i continenti, e ne esistono per i territori del Messico, del Venezuela, della Bolivia, dell'Argentina, del Brasile e del Canada; e sono lieto di constatare che alcune poche imprese costituite coll'appoggio del Commissariato hanno potuto passare alla fase esecutiva, per esempio, in Argentina e nel Messico, con felici prospettive. Per noi che abbiamo lavoratori tecnici valorosissimi, il problema della colonizzazione si riduce essenzialmente al problema di capitale e di credito; ma i nostri organismi di credito non hanno mai avuto eccessiva sensibilità per il lato finanziario del problema dell'emigrazione, come invece ne ha dimostrato la Germania nell'ante guerra, che della propria pressione demografica, validamente assistita da tecnici, da commessi viaggiatori, da un'ampia rete di agenzie bancarie all'estero, aveva fatto strumento d'influenza politica, di espansione economica e di diffusione dei prodotti dell'industria interna.

Bene ha fatto il nostro Governo a promuovere la creazione dell'istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, che è già un fatto e che va organizzandosi rapidamente.

È certo che esso avrà il maggior successo, proponendosi come si propone, di coordinare le forze finanziarie che stanno ai margini dell'emigrazione per un'opera di più intensa valorizzazione economica.

Basta accennare ai fini che vi sono stati assegnati dall'ultimo decreto pubblicato, mi pare il 26 novembre u. s., nella nostra « Gazzetta Ufficiale », per renderci conto dell'importanza dell'iniziativa e dei criteri con cui è stato concepito il nuovo istituto che provvede a dare alla nostra emigrazione la possibilità di sempre più ampie e sicure occasioni di lavoro all'estero, studiando le imprese colonizzatrici da affidargli, fornendole delle relative attrezzature tecniche ed economiche finanziandone l'attività e polarizzando intorno a quest'opera di colo-

nizzazione lo stesso risparmio, ora in parte disperso, degli italiani all'estero.

Non si tratta di una banca di Stato ma di una società anonima che è regolata dal Codice di commercio, gestita secondo le ordinarie e più rigorose norme della tecnica bancaria, organizzate in base ai principii dell'azienda privata.

Lo Stato, trattandosi di un grande interesse pubblico, si avvale di un diritto eminente di vigilanza immediata e continua, a mezzo di alcuni consiglieri d'amministrazione e di alcuni sindaci, coll'approvazione dello Statuto, e contribuisce con varie concessioni fiscali e di altro ordine, e con l'immensa garanzia morale del proprio appoggio. Procura anche che il fondo di emigrazione, posto sotto la sua tutela, garantisca un interesse minimo alle azioni e alle obbligazioni, ma non partecipa con capitali propri. Quei capitali sono conferiti da istituti pubblici e privati che al fenomeno emigratorio devono la ragione della propria vita e del proprio sviluppo.

A lode del Commissariato io debbo rammentare l'esperimento fatto per il finanziamento dell'abilità individuale. A pochi è noto come della *scuola dei coloni pionieri* siano usciti ottimi elementi, ai quali il Commissariato dà facilitazioni di viaggio, e fa dare aiuti finanziari per gli inizi delle loro imprese all'Estero.

Abbiamo avuto dei risultati soddisfacenti di questi primi pionieri, si tratta ora di far lo stesso, gradatamente, su ampia scala rispetto a gruppi o masse preparate e disciplinate.

Orbene, soltanto un istituto permanente provvisto di larghi mezzi di informazioni, capace di coordinare le varie proposte e soprattutto non creato a scopo di speculazione, può accingersi all'ardua prova nella quale lo seguiremo coi migliori auguri. All'opera di questo Istituto può giovare anche assai l'istituzione che il Commissariato generale dell'emigrazione ha attuato di un osservatorio economico mondiale sui mercati esteri. Anche questa è una istituzione molto importante la quale sarà molto utile alla nostra esportazione.

Ed avendo così parlato bene del Commissariato, devo sollevare le mie meraviglie per sentire qualche volta parlare o di abolirlo o di ridurlo, mentre io credo che la legge del

1901, la quale l'organizzò, sia stata una legge molto benefica e lungimirante.

Ed ora permettemi che dica due parole sopra gli addetti commerciali ed i nostri Consoli dell'America del Sud. Gli addetti commerciali sono pochissimi: non abbiamo in tutta l'America del Sud che un addetto commerciale nel Brasile ed un agente commerciale nel Paraguai. Eppure il decreto-legge del 7 novembre 1920 che riformò questo ramo di pubblica amministrazione, assegnava ad ogni paese importante dell'America latina uno o due addetti commerciali: ma sono passati quattro anni ed ancora le sedi aspettano il titolare. Furono fatti due concorsi, uno nel 1921 e un altro nel 1923, ma furono sospesi; e la sospensione non avvenne perchè mancassero candidati, ma perchè il ministro del tesoro non volle dare i fondi necessari. Eppure per effetto di quel decreto, al mantenimento dei regi addetti contribuiscono i nostri maggiori produttori e commercianti mediante un corrispettivo speciale a carico dei loro redditi commerciali. Io spero che da qui in avanti, questo decreto-legge del novembre 1920 verrà attuato, perchè questi addetti commerciali sono molto utili ed io ho visto là degli addetti commerciali di altri paesi i quali hanno acquistato una grande influenza ed hanno aiutato ed aiutano molto i loro connazionali nei loro commerci.

Abbiamo anche dei Consoli i quali non hanno quella capacità, quella attività che è necessario di avere.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Mi farà i nomi, in separata sede.

PELLERANO. Glieli farò privatamente. Abbiamo per esempio in Bahia un console che fa parte di una ditta commerciale. Quando nel luglio passato il nostro Governo ha avuto bisogno di comprare 10 mila balle di tabacco, il nostro addetto ai monopoli ha ordinato queste 10 mila balle alle ditte commerciali di cui fa parte il console di Bahia. Mi pare che sarebbe stato bene fare una gara fra tutti quei nostri connazionali che commerciano in tabacchi: e per quanto la cosa possa essere andata onestamente, si comprende che questo sistema dà luogo a legittimi sospetti e scontenti le nostre Ditte di là.

Ed ora parlerò anche dell'insegnamento della

lingua italiana, specialmente negli Stati del Brasile. Negli Stati del Brasile (che come sapete è grande quasi quanto l'Europa) non esiste che una sola scuola media italiana che è l'Istituto « Dante Alighieri » di S. Paulo del Brasile, istituito dalla Società Dante Alighieri di cui è presidente il nostro benemerito collega Paolo Boselli. Voi comprenderete che questo Istituto non può accogliere che una piccola percentuale del milione di figli di italiani che sono nel Brasile. In ogni Stato del Brasile vi sono le scuole medie che hanno programmi brasiliani, ed in ognuna di queste scuole s'insegna anche la lingua francese e non quella italiana. Ora io credo, che se il nostro Governo insisterà presso quegli Stati, perchè parallelamente alla lingua francese s'insegni anche quella italiana, molto facilmente l'otterrà, perchè le nostre Colonie sono laggiù molte numerose ed hanno fatto molto bene a quegli Stati.

Un'altra questione (e sarò molto breve anche su questa) riguarda la cittadinanza dei figli degli italiani nati nel Brasile e nell'Argentina. Per le leggi di quei due paesi i figli di italiani nati nel Brasile e nell'Argentina sono brasiliani o argentini a tutti gli effetti, e quindi debbono prestare anche il servizio militare e sono dichiarati disertori se non lo fanno.

Siccome però per la nostra legislazione, questi figli di italiani emigrati sono italiani, e quindi obbligati a prestare servizio militare in Italia, essi vengono dichiarati disertori se non lo prestano. Ne avviene così che in un modo o nell'altro questi figli di italiani sono considerati disertori da uno o dall'altro paese, pur prestando in realtà servizio militare. Ora a me sembra che a questo inconveniente si potrebbe riparare.

Questi paesi dell'America tengono molto, ed è giusto, alla loro popolazione. Per ammettere la legittimità di questa aspirazione, bisogna pensare alla loro estensione ed alla immensità delle loro risorse. D'altra parte, se è giusto pretendere che l'amore della Patria lontana si conservi nel cuore dell'emigrato, ciò non si può più attendere dal figlio che, nato su altro territorio, a questo si attacca naturalmente con tutti i suoi ricordi d'infanzia e con la spontaneità della sua giovinezza. Il pretendere che il figlio dell'emigrato sia italiano, urta perciò

contro l'aspirazione di questi popoli ed anche contro molte ragioni di carattere pratico. A me sembra quindi che si potrebbe venire ad un accordo tra questi Stati ed il nostro Paese. Noi potremmo rinunciare a considerare come italiani i figli degli italiani emigrati; in questo modo concederemmo loro di poter prestare servizio militare in quei paesi senza correr pericolo di esser dichiarati disertori, e quegli Stati dovrebbero a loro volta concedere a noi che se questi figli d'italiani vengono definitivamente in Italia coi loro genitori, possano fare il servizio militare in Italia, senza essere dichiarati disertori. Un progetto di legge concordato in questo modo, sarebbe un atto molto amichevole per quei paesi, i quali ne sarebbero tanto contenti che io credo ci concederebbero qualche facilitazione in altri campi, per esempio il trattamento della Nazione più favorita rispetto ai dazi doganali, per gli articoli che l'Italia manda in quei Paesi.

Ed ho finito: ma prima di por termine alle mie parole, ho piacere di dichiarare che in tutti i paesi che noi abbiamo visitato abbiamo ricevuto delle accoglienze festosissime non solo dai cittadini, ma anche da tutti i Governi. La crociera è riuscita perciò ad aumentare i legami di simpatia ed i rapporti spirituali già esistenti tra noi e quei popoli, a noi affini per razza e desiderosissimi di stringere sempre maggiori, più intime relazioni con la nostra Italia, che essi chiamano la grande madre della latinità. (*Approvazioni vivissime, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Schanzer.

SCHANZER. Onorevoli colleghi, mi propongo di richiamare brevemente l'attenzione del Senato sopra alcuni problemi che si possono considerare ormai come problemi centrali della discussione internazionale, e cioè quelli dell'arbitrato, della sicurezza degli Stati e della riduzione degli armamenti, specialmente in relazione al recente protocollo di Ginevra.

Come ormai tutti sanno, le sorti di questo protocollo appaiono alquanto incerte, in vista dell'atteggiamento assunto dal nuovo Gabinetto britannico. Non si può dire che questo atteggiamento siasi già chiaramente manifestato: soltanto, fino dal novembre scorso l'eminente uomo di Stato che dirige gli affari esteri d'In-

ghilterra, il signor Chamberlain, si diresse al Segretario della Società delle Nazioni facendo sapere che nella imminente riunione del Consiglio della Società delle Nazioni, da tenersi in Roma, egli avrebbe chiesto un rinvio della discussione che doveva aver luogo per determinare il programma della Conferenza per la riduzione degli armamenti, contemplata nel protocollo di Ginevra. E infatti, nella seduta di ieri del Consiglio della Società delle Nazioni, il sig. Chamberlain ha chiesto e ottenuto che l'elaborazione di questo programma della conferenza per la riduzione degli armamenti sia rinviata a una prossima riunione del Consiglio medesimo. Non è da credersi per questo che l'Inghilterra voglia mettere da parte il protocollo, o che, almeno, non voglia maturamente esaminarlo e studiarlo. Ad ogni modo, oggi non può dirsi in qual senso finirà coll'affermarsi la politica inglese in questa materia.

Chechè ne sia di ciò, è certo, tuttavia, che i problemi di cui si è cercata la soluzione a Ginevra, restano sul tappeto della discussione diplomatica. Ed è perciò che io credo non sia fuor di proposito che io accenni brevemente alla natura, al carattere, al contenuto del progetto che nel settembre scorso venne elaborato dalla quinta assemblea della Società delle Nazioni.

Per rendersi conto della genesi del protocollo di Ginevra, bisogna risalire al trattato di Versailles e agli accordi che lo completano. È noto che il primo titolo del trattato di Versailles contiene il cosiddetto « Patto della Società delle Nazioni ». La Società delle Nazioni che a Versailles venne fondata sotto il patrocinio di Wilson, si propone il mantenimento della pace mondiale, tendendo da una parte a creare dei mezzi per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali e implicando dall'altra una mutua garanzia di indipendenza ed integrità territoriale degli Stati associati, mentre mira eziandio ad una generale riduzione degli armamenti.

Di modo che, il Patto della Società delle Nazioni può considerarsi come una specie di trattato di mutua garanzia. Se non che la Francia, nel momento stesso in cui a Versailles firmava il Patto della Società delle Nazioni, mostrò di ritenere necessarie ulteriori e maggiori garanzie per la sua sicurezza. E perciò,

nel 1919 a Versailles, la Francia, oltre al Patto generale, firmò un patto particolare di garanzia con l'Impero britannico e con gli Stati Uniti d'America, per assicurarsi contro qualsiasi ritorno offensivo della Germania sul Reno. Senonchè, come è noto, questo trattato particolare di garanzia decadde, perchè il Senato americano non lo ratificò rinnegando l'opera del presidente Wilson. D'allora in poi la Francia ha sempre cercato di dare al problema della sicurezza una diversa soddisfacente soluzione. Non ricorderò le trattative del sig. Briand con il Governo britannico a Cannes ed altri posteriori tentativi di negoziati sulla questione delle garanzie di sicurezza fra i Gabinetti di Parigi e di Londra. Questi tentativi non condussero ad alcuna conclusione.

Intanto, la Francia, sul terreno delle discussioni di Ginevra, si mostrò restia a una riduzione degli armamenti qualora non fossero date sufficienti garanzie di sicurezza. Nell'assemblea di Ginevra del 1922 la Francia precisò poi il suo punto di vista nel senso che solo in tanto sarebbe stata possibile una riduzione degli armamenti in quanto si fosse creato per i membri della Società delle Nazioni un più solido sistema di garanzie per la sicurezza contro possibili aggressioni. Così ebbero inizio i lavori della Società delle Nazioni che misero capo a un progetto di trattato di mutua garanzia di cui furono principali autori il colonnello francese Requin e Lord Robert Cecil, membro del primo gabinetto Baldwin. Nell'assemblea del 1923 la Società delle Nazioni prese atto di questo progetto di trattato di mutua garanzia e lo sottopose all'esame dei diversi governi.

Allora accadde che, succeduto al gabinetto conservatore Baldwin il gabinetto laburista del signor Mac Donald, questi, sconfessando l'opera di Lord Robert Cecil, si dichiarò contrario al trattato di mutua garanzia. Invece in Francia, quantunque al gabinetto del Bloc National del signor Poincaré, fosse succeduto il gabinetto democratico del signor Herriot, si tenne fermo al trattato di mutua garanzia. L'Italia, per bocca dell'onorevole Mussolini, pur ammettendo la convenienza di aumentare le garanzie contro possibili aggressioni, fece talune riserve ed espone talune osservazioni critiche sul progetto in questione.

Così si venne alla conferenza di Londra per l'applicazione del piano Dawes. Anche a Londra la Francia affacciò la questione della sicurezza, ma per allora il signor Mac Donald non credette seguire il suo collega francese su questo terreno, e la questione fu rinviata alla società delle Nazioni. E il signor Herriot assunse l'impegno di difendere a Ginevra il progetto di trattato di mutua garanzia.

Il Senato ricorda che l'assemblea di quest'anno della Società delle Nazioni fu inaugurata con l'intervento dei primi ministri inglese e francese i quali, a dir vero, giunsero a Ginevra con programmi alquanto diversi. Per il Presidente del Consiglio francese si trattava soprattutto di ottenere le agognate garanzie di sicurezza per la Francia, e sia pure anche per gli altri Stati d'Europa; invece il signor Mac Donald considerava la questione sotto un altro profilo. Per lui aveva importanza specialmente il consolidare, l'estendere l'arbitrato come sostitutivo della guerra, inquantochè l'Inghilterra ha interesse soprattutto che nuove guerre non scoppino sul continente europeo, e che si possa sempre più consolidare la situazione dell'Impero britannico quale è uscita dalla guerra mondiale. È per questo che il signor Mac Donald dichiarava di essere disposto a concedere le desiderate maggiori garanzie di sicurezza, a condizione però che si accettasse dalle altre delegazioni di estendere e consolidare l'istituto dell'arbitrato.

Ora, onorevoli colleghi, quale è stata di fronte a questa presa di posizione, da una parte della Francia e dall'altra dell'Inghilterra, l'atteggiamento dell'Italia?

Per quel che riguarda l'arbitrato la delegazione italiana ebbe cura, fin dall'inizio del dibattito, di ricordare come l'Italia in questa materia abbia segnata agli altri paesi la via delle riforme e dei progressi; e mentre ancora sedeva l'assemblea di Ginevra giunse in buon punto la notizia della conclusione del trattato di conciliazione e di arbitrato italo-svizzero, il quale costituisce, senza dubbio, una delle più ampie e coraggiose affermazioni del metodo della pacifica risoluzione delle controversie fra gli Stati.

Per ciò che riguarda invece la questione delle garanzie contro possibili aggressioni e la determinazione del contenuto della obbligazione

di mutua assistenza militare, la delegazione italiana fu costretta ad opporsi ad alcune proposte tendenti ad aggravare gli oneri e gli obblighi che già derivano all'Italia dal Patto della Società delle Nazioni. Fu costretta pure a combattere talune tendenze miranti a trasformare il Consiglio della Società delle Nazioni in una specie di supergoverno militare dell'Europa, con grave scapito dell'autonomia e dei diritti di sovranità dei singoli Stati. La delegazione italiana, pur concorrendo volenterosamente a studiare i possibili miglioramenti del Patto, credette che opponendosi a proposte che non corrispondono alla realtà storica attuale e all'odierna coscienza giuridica delle Nazioni, essa avrebbe reso un servizio non soltanto all'Italia, ma anche agli altri Stati, e soprattutto alla medesima Società delle Nazioni, che non deve essere spinta, con grave suo danno e pericolo, ad assumere funzioni che essa, oggi almeno, non è in grado di esercitare.

Il punto di vista italiano fu questo: che l'Italia non si ritira dalla leale e piena osservanza di tutti gli obblighi che essa ha assunto col Patto della Società delle Nazioni, ma che d'altra parte non intende a cuor leggero assumere altri e maggiori oneri eccedenti il Patto e, soprattutto, che pur rendendo omaggio al principio della solidarietà internazionale, non consente di subordinare a questo principio il principio della sua sovranità nazionale e l'autonomia della sua politica estera.

È naturale che in ogni organizzazione internazionale i singoli Stati debbano fare qualche sacrificio dei loro diritti sovrani, ma queste limitazioni di sovranità debbono essere prudentemente ponderate, e non debbono essere mai tali da offendere il sentimento nazionale dei singoli popoli associati, poichè altrimenti si costruirebbe un edificio sulla sabbia.

Partendo da questi criteri la delegazione italiana combattè il progetto di trattato di mutua garanzia, che tendeva ad attribuire ampi poteri militari al Consiglio della Società delle Nazioni, quali per esempio, in caso di aggressione o di minaccia di avversione, il potere di richiedere contingenti ai singoli Stati, di dirigere le operazioni belliche della Società e persino di nominare il comandante in capo delle truppe associate.

La delegazione italiana invece sostenne che

bisognava restare sul terreno del Patto ed in questo ebbe, almeno formalmente, causa vinta, perchè invece di approvarsi il trattato di mutua garanzia che fu abbandonato, si diede alle nuove disposizioni la forma di un protocollo interpretativo ed esplicativo del Patto della Società delle Nazioni.

Ora, nell'ambito di questo protocollo, la delegazione italiana si è studiata soprattutto di arrivare ad una netta determinazione del vero contenuto dell'obbligo di mutua assistenza militare in caso di aggressione, affinchè non potessero, in avvenire, nascere dubbi d'interpretazione ed equivoci su questo impegno fondamentale. Fu fatto a Ginevra il tentativo di dare a questo impegno una ben maggiore portata ed estensione di quella derivante dal Patto. Tutti sanno che l'art. 16 del Patto stabilisce che, qualora uno degli Stati associati, senza prima ricorrere all'arbitrato o al regolamento giudiziario, muove guerra, in tal caso il Consiglio della Società delle Nazioni, per reprimere questa violazione del Patto, deve fare delle raccomandazioni agli altri Governi per richiedere loro contingenti militari da mandare contro il violatore del Patto. Invece a Ginevra si sostenne la tesi che il Consiglio della Società delle Nazioni, anzichè fare delle semplici raccomandazioni ai Governi, potesse aver facoltà di richiedere contingenti militari coattivamente e persino d'imporre a ciascuno Stato di mettere a disposizione della Società delle Nazioni la totalità delle proprie forze.

Ora a questa tendenza manifestamente eccessiva la delegazione italiana credette di resistere fermamente. Ed invero, mentre non si può disconoscere che secondo il Patto vi è l'obbligo di mutua assistenza nel caso di aggressione, e anche ammettendo che quest'obbligo deve essere eseguito lealmente e in buona fede, bisogna tuttavia lasciare che ciascuno Stato dia quella assistenza, tenendo conto della sua situazione geografica e delle sue condizioni speciali, che esso solo può apprezzare, bisogna lasciare che ciascuno Stato resti padrone delle sue forze militari e della direzione di esse.

Questi concetti, dopo vivaci discussioni, furono accolti dalla maggioranza delle delegazioni riunite a Ginevra e furono trasfusi nella formula dell'art. 11 del protocollo, secondo il quale le obbligazioni di cui si tratta debbono

essere interpretate nel senso che « ciascuno degli Stati firmatari è tenuto a collaborare lealmente ed effettivamente per far rispettare il Patto della Società delle Nazioni e per opporsi a qualsiasi atto di aggressione », ma ciò « nella misura che glielo permettono la sua situazione geografica e le condizioni speciali dei suoi armamenti ».

Come si vede, dunque, per questa parte il protocollo di Ginevra non solo non ha aggravato la obbligazione di mutua assistenza già contenuta nel Patto in modo generico, ma l'ha precisata e meglio delimitata.

Un altro punto rispetto al quale la delegazione italiana ottenne degli apprezzabili risultati, fu quello che riguarda i trattati militari particolari. Già nell'elaborazione del progetto del trattato di mutua garanzia, i rappresentanti italiani avevano combattuto questi trattati particolari. Non è già che si nega che i singoli Stati possano concludere dei trattati particolari quando ciò sia richiesto da ragioni della loro sicurezza o da esigenze della loro politica estera. Ma ciò che non si voleva dall'Italia si è che tutto il meccanismo della garanzia fosse fondato essenzialmente su questi accordi particolari a molti dei quali l'Italia non partecipa, ritenendosi invece di dover invertire i termini, di doversi, cioè, fondare la garanzia principalmente sugli obblighi consacrati dal Patto, assegnandosi soltanto una funzione complementare e sussidiaria ai trattati particolari. Per spiegarmi meglio dirò che il trattato di mutua garanzia proposto e poi abbandonato a Ginevra, voleva che questi accordi che si concludono tra Stati o gruppi di Stati fossero approvati dalla Società delle Nazioni, il che implicava, anche da parte degli Stati che non fanno parte di simili accordi, una specie di indiretta garanzia e corresponsabilità. Invece è stato stabilito che i trattati particolari restano sotto l'esclusiva responsabilità degli Stati che li concludono, pur dovendo essere resi di pubblica ragione con la loro registrazione a Ginevra.

Intimamente collegata con la questione delle garanzie di sicurezza è la questione della riduzione degli armamenti. Ma, per questa parte bisogna dire che il protocollo di Ginevra non ha nulla definito nè pregiudicato ed ha soltanto stabilito che nel giugno 1925 dovrà riunirsi una conferenza generale per la riduzione degli

armamenti, alla quale saranno invitati anche gli Stati che non fanno parte della Società delle Nazioni.

Peraltro questa conferenza non potrà essere convocata se non quando il protocollo di Ginevra sarà stato firmato e ratificato dalla maggioranza delle grandi Potenze che seggono nel Consiglio, cioè Italia, Francia, Inghilterra e Giappone, e quindi da tre di queste Potenze, ed inoltre da altre dieci potenze.

Ora, a tutt'oggi il protocollo è stato firmato soltanto dalla Francia e da un certo numero di minori Potenze. Non è stato ancora firmato dalle altre grandi Potenze, non è stato ratificato da alcuna Potenza.

La questione della riduzione degli armamenti, interessa l'Italia specialmente sotto il profilo della riduzione degli armamenti degli altri, perchè noi abbiamo già, come è noto, in larga misura ridotto i nostri armamenti. Nessuno Stato e quindi neppure l'Italia, consentirà mai di ridurre i propri armamenti al disotto delle indeclinabili esigenze della propria sicurezza nazionale. Naturalmente molto dipenderà dal programma della futura conferenza, dai criteri che saranno adottati per una riduzione generale degli armamenti, ed a questo argomento il Governo, assistito dalle autorità tecniche militari, sta dando le sue più attente cure per vedere quali possono essere i criteri che meglio convengano all'Italia.

Quello che è da notare è che il protocollo di Ginevra ha creato un intimo legame fra i tre termini: arbitrato, garanzie di sicurezza e disarmo; in questo senso, che le parti del protocollo che si riferiscono all'arbitrato ed alle garanzie di sicurezza non entreranno in vigore se non quando sarà stata effettivamente convocata la conferenza internazionale per la riduzione degli armamenti, e quando questa conferenza sarà riuscita a concretare un piano generale per la riduzione degli armamenti, e a farlo adottare.

Qualora poi entrò un termine da fissarsi dalla conferenza stessa, la riduzione degli armamenti non fosse stata attuata, tutto il protocollo diventerebbe caduco. Di guisa che la vita del protocollo di Ginevra è subordinata a queste condizioni: che si riesca effettivamente a convocare una conferenza generale per la riduzione degli armamenti, che la conferenza riesca

a concretare un piano generale di riduzione degli armamenti, e che questo piano sia effettivamente attuato.

Dirò pochissime parole per quel che riguarda l'estensione data all'istituto dell'arbitrato. A mio avviso, è proprio questa la parte del protocollo di Ginevra che dà maggiormente a pensare. Non è già che l'Italia sia contraria all'arbitrato internazionale, anzi, come ho già detto, tutte le nostre tradizioni storiche sono favorevoli all'arbitrato e la lodevole politica dell'on. Mussolini in questa materia ha dato già un esempio fino a qual punto si possa essere larghi nell'applicazione dell'istituto dell'arbitrato. Ma non bisogna d'altra parte tacere che il protocollo di Ginevra dà all'istituto dell'arbitrato una estensione così generale ed illimitata che effettivamente lascia pensosi.

Secondo il patto attuale della Società delle Nazioni si distinguono le controversie di carattere giuridico e quelle di carattere politico. Le prime devono sottoporsi all'arbitrato od alla Corte internazionale di giustizia. Le seconde invece devono essere sottoposte alla conciliazione del Consiglio della Società delle Nazioni. E, sempre secondo il patto attuale solo una deliberazione unanime del Consiglio della Società delle nazioni è obbligatoria per le parti in conflitto. Ma quando invece, come accade il più delle volte, l'unanimità non si può raccogliere, i singoli Stati in conflitto possono riprendere la loro libertà d'azione. Invece questo sistema è stato completamente cambiato dal protocollo ed è stato stabilito che anche le controversie che non hanno un carattere essenzialmente giuridico, finiscono, prima o dopo, davanti all'arbitrato. Infatti, nell'ipotesi che il Consiglio della Società delle Nazioni non riesca a deliberare all'unanimità, se uno degli Stati interessati domanda l'arbitrato, si costituisce il collegio arbitrale. Se poi nessuno lo domanda, è il Consiglio della Società delle Nazioni che di autorità nomina gli arbitri che debbono risolvere la controversia.

Ora, non vi è chi non vegga la notevole gravità di un sistema di questo genere, che appare forse perfetto dal punto di vista teorico, ma che, certo, giustifica il dubbio se la evoluzione storica delle nazioni e della società internazionale sia già arrivata ad un tal punto da rendere possibile l'applicazione di un siffatto

sistema. Ed invero, è lecito dubitare che i popoli non abbiano ancora un sufficiente dominio sopra se stessi e un grado abbastanza elevato di disciplina per assoggettarsi incondizionatamente, anche nelle quistioni che possano suscitare profonde e talora violente passioni nazionali, a sentenze pronunciate da arbitri nominati, si noti, da un'autorità qual'è il Consiglio della Società delle Nazioni, che, appunto, per il suo carattere politico, non sempre offre le garanzie di una perfetta imparzialità.

Io credo che in questa materia bisogna procedere gradualmente, senza pretendere, come si è fatto a Ginevra, di arrivare subito ad un sistema teoricamente perfetto, ma la cui applicazione pratica lascia assai perplessi e rachiude le più gravi incognite.

Io credo che già molto si farebbe accettando per certe categorie di controversie, convenientemente determinate, la giurisdizione non semplicemente facoltativa, quale è ora, ma invece obbligatoria della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja.

E con ciò ritengo di aver detto abbastanza per dare un'idea generale del contenuto e della portata del protocollo di Ginevra, la cui valutazione complessiva, nei riguardi degli interessi italiani, e delle definitive risoluzioni da adottarsi, tenuto conto anche degli atteggiamenti degli altri Stati, spetta in prima linea al prudente apprezzamento ed alla responsabilità del Governo, il quale è in possesso di tutti i necessari elementi di giudizio per decidere se, come e quando quelle definitive risoluzioni debbano essere adottate.

Come ho già accennato, oggi non è ancora chiaramente delineato l'atteggiamento dell'Inghilterra; a quanto pare in Inghilterra vi è una forte corrente la quale è contraria al protocollo di Ginevra, anche e soprattutto perchè si teme da molti che per effetto di esso la flotta inglese venga in qualche modo posta a disposizione della Società delle Nazioni; contrari al Protocollo di Ginevra sono anche i « Dominions » britannici, sia per la questione della flotta, sia anche per quella clausola che fu detta la clausola giapponese, inserita all'ultimo momento nel protocollo per dare una soddisfazione al Giappone.

Si tratta della clausola per effetto della quale anche nelle questioni che rientrano nella legi-

slazione interna dei singoli Stati, come per esempio la quistione dell'emigrazione, vi sarebbe la facoltà di chiedere i buoni uffici della Società delle Nazioni; la qual cosa non piace ai « Dominions », come pure ha sollevato vivaci critiche negli Stati Uniti d'America.

Comunque, che il protocollo resti, sia modificato o cada, che la conferenza per la riduzione degli armamenti sia convocata presto o in tempo più lontano, certo è che tutta questa materia dell'arbitrato, delle garanzie di sicurezza e della riduzione degli armamenti rimane argomento di prossime discussioni internazionali della più alta importanza e merita quindi di essere considerata con intenso interesse dal Governo e dal Parlamento.

Onorevoli colleghi, io credo di non dovere aggiungere altro e solo permettetemi, prima di finire, di accennare di volo a un lato del problema il quale va alquanto al di là del protocollo di Ginevra o di qualsiasi concreto documento diplomatico. Vorrei dire anzitutto questo, che, per quanto siano lodevoli gli sforzi che si fanno per studiare un miglior sistema per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali, questi sforzi non potranno sortire il loro effetto sperato, fino a quando la Società delle Nazioni non si avvicinerà maggiormente a quell'ideale di universalità che è nella sua natura e nel suo istituto. Assai maggiori che non oggi sarebbero la forza, l'autorità, il prestigio e le possibilità di successo della Società delle Nazioni, se essa potesse integrarsi in guisa da comprendere tutte o quasi tutte le grandi Potenze; mentre che oggi la Società delle Nazioni è sostanzialmente un gruppo di Potenze antagonistico ad un altro gruppo di Potenze che sta fuori essa.

E a questo proposito io mi compiaccio delle dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento dall'on. presidente del Consiglio quando egli ha detto che è favorevole all'entrata della Germania nella Società delle Nazioni, e alla concessione alla Germania di un seggio permanente nel Consiglio della stessa Società. Ed invero, se con l'attuazione del piano Dawes si aprisse il varco anche alla soluzione dei problemi delle riparazioni e dei debiti interalleati, entrando la Germania nella Società delle Nazioni, questo fatto costituirebbe una vera e grande garanzia di sicurezza e di pacificazione

in Europa. La Germania dovrebbe in tal caso accettare solennemente l'articolo 10 del Patto della Società, implicante la reciproca garanzia della indipendenza e della integrità territoriale fra gli Stati associati. E allora il Patto acquisterebbe un ben diverso valore di quello che possa avere oggi e l'Europa intera acquisterebbe garanzie, in ordine al mantenimento della pace, assai più valide di quelle che possano derivare dai vagheggiati, alquanto artificiosi meccanismi di mutua assistenza.

Allora la Società delle Nazioni, che oggi non è che un incerto strumento di accordi diplomatici, senza sufficiente autorità, potrebbe acquistare un carattere più evolutivo e dinamico, e cessare di apparire, ciò che la priva di molte simpatie, soprattutto come un istituto creato per consolidamento e per la cristallizzazione delle situazioni attuali.

Non bisogna illudersi, onorevoli colleghi; come ha fatto rilevare eloquentemente a Ginevra, applaudito da tutta l'Assemblea, il mio on. collega Scialoja, per quanto si vogliano perfezionare i sistemi per la risoluzione delle controversie e le garanzie di sicurezza, rimarranno sempre in essere dei germi di futuri conflitti, costituiti specialmente da profonde cause economiche; fra queste dobbiamo annoverare in modo particolare i monopoli delle materie prime, i dazi doganali, le questioni coloniali e di emigrazione, questioni tutte le quali, è inutile nascondere, racchiudono ancora il pericolo di attriti e di futuri conflitti fra le nazioni.

Ora, non è da respingere aprioristicamente l'idea che possa un giorno la Società delle Nazioni utilmente intervenire nel regolamento di talune quistioni di carattere economico, anche valendosi, ove occorra, delle disposizioni dell'articolo 19 del Patto che ammette la rivedibilità, in certe condizioni, degli accordi internazionali.

Non è da dimenticare che Wilson, il padre spirituale del Patto, aveva nel suo bagaglio, nei famosi quattordici punti, oltre alla libertà dei mari, anche l'abbassamento delle barriere doganali e un'equa ripartizione delle materie prime. Che se nelle strette delle negoziazioni di Parigi egli fu obbligato ad abbandonare questa preziosa parte del suo bagaglio, l'eredità del suo pensiero a questo riguardo resta pur sempre viva. E del resto, nelle stesse

stipulazioni del Patto non mancano addentellati per un'azione economica più vasta delle Società delle Nazioni, come per esempio nell'articolo 23 che annovera fra i compiti della Società il mantenimento di condizioni eque per il lavoro, la garanzia della libertà delle comunicazioni e un giusto trattamento del commercio di tutti gli Stati associati.

Certamente non si può pretendere che nei rapporti economici fra le nazioni si operino dei mutamenti improvvisi o s'impongano delle soluzioni non sufficientemente preparate, ma io credo che si possa affermare, che specialmente da parte delle Potenze che oggi dominano economicamente il mondo, è necessaria, per evitare futuri conflitti, una politica economica a larghe vedute, mentre nulla meglio di una siffatta politica da tali Potenze praticata col sussidio della Società delle Nazioni, al fine di temperare gli effetti di certe leggi restrittive, di attenuare certi monopoli e privilegi naturali o politici, potrebbe valere a portare un contributo veramente valido ed efficace al mantenimento di una pace duratura.

Forse qualcuno potrà credere che con ciò io sopravvaluti le future possibilità della Società delle nazioni, ma io credo che l'introduzione di questo nuovo istituto nel meccanismo dei rapporti internazionali non possa non esercitare col tempo un'azione modificatrice sulla tradizionale politica della forza, assicurando una più larga sfera di azione e di applicazione alla politica degli accordi e delle intese.

E d'altronde la Società delle Nazioni tanto più rapidamente si avvicinerà alla realizzazione dei suoi ideali di solidarietà internazionale, quanto più energicamente e lealmente i grandi popoli civili la incoraggeranno e la sorreggeranno nel suo aspro cammino. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, io credo che il primo dovere di ogni oratore sia quello, non dirò di non essere noioso, ma di non essere troppo noioso; e se io in questo momento vi parlassi di tutti gli argomenti sui quali avrei desiderato di esprimere la mia opinione, vi farei perdere molto tempo inutilmente, perchè parecchie delle cose, che avrei voluto dire, sono già state dette da coloro che mi hanno

preceduto; e anche il collega Pellerano testè, non solo ha usurpato il mio posto, (*si ride*), ma ha usurpato anche alcuni degli argomenti che io volevo trattare...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Diritto del primo occupante.

SCIALOJA. Chi tardi arriva male alloggia.

Se la politica interna ha diviso, anche il Senato in partiti e in opinioni diverse e opposte, io constato con grande gioia come italiano, che la politica estera ci unisce. (*Benissimo*). Questa constatazione deve intimamente rallegrarci, perchè la politica del Governo, quando è pubblicamente, manifestamente appoggiata da tutti gli italiani, ha una forza decuplicata di fronte agli Stati esteri, e ciò che uno Stato diviso non può realizzare, uno Stato unito di animo e di intenti realizza con molto maggiore facilità. (*Bene*).

Ciò io dico, perchè pur troppo ho sperimentato la contraria condizione di cose, quando la massima debolezza (lasciatemelo dire oggi che si parla di un periodo storico ormai sorpassato) la massima debolezza delle delegazioni italiane all'estero, in un momento così critico come era quello del dopo-guerra, è provenuta dalla divisione interna degli italiani. (*Bene*). È provenuta dalla smania di ogni partito, di ogni gruppo, di ogni persona pure ignorantissima della verità, di esprimere, anche pubblicamente per la stampa, opinioni diverse; sicchè noi eravamo bensì i rappresentanti del Governo italiano, ma i nostri avversari potevano tuttavia negarci di essere i rappresentanti del sentimento d'Italia (*benissimo*); ed alcuni di questi avversari alle opinioni espresse da questo o quel partito si appigliavano, per combattere i legittimi rappresentanti dell'Italia. Io spero che quel tristo periodo sia finito senza possibilità di risorgere, e che quell'unione che oggi si manifesta nella politica del nostro Governo perseveri ancora, perchè soltanto così noi potremo assumere di fronte alle nazioni del mondo l'alta posizione, che la nostra storia passata ed il nostro presente ci danno diritto di tenere, per conseguire un avvenire anche più splendido del presente. (*Applausi*).

E poichè il mio discorso deve ormai ridursi a pochi residui delle cose che avrei detto...

MAYER. Dica quello che vuole.

SCIALOJA. No, perchè non voglio stancarvi con inutili ripetizioni ed io non posso che confermare in genere molte delle osservazioni che i colleghi hanno già fatto. Mi riservo soltanto di toccare qualche punto speciale: sarà un discorso scucito, ma voi dovrete adattare i tasselli delle mie parole nel mosaico degli argomenti svolti nei discorsi degli altri colleghi.

Ho parlato del periodo post-bellico, di quelle così difficili nostre relazioni con gli Stati alleati, e vorrei prendere quest'occasione per correggere un punto del discorso così interessante pronunciato dal nostro collega Artom. Il collega Artom, mentre riconosceva la felice posizione in cui noi oggi ci troviamo di fronte alla massima parte delle questioni di politica estera, trovava una debolezza relativamente al problema delle riparazioni e ne faceva colpa a coloro che di questo problema si erano occupati.

Egli ricorda che la percentuale della somma per riparazioni accordata all'Italia verso la Germania fu del 10 per cento, e ritenne che questo fosse effetto di un grave errore, perchè questa frazione assai piccola in relazione ai danni realmente da noi sofferti per la guerra non poteva essere in alcun modo compensata dal 25 per cento che ci fu concesso nei rapporti verso l'Austria. Ora circa questa proporzione, queste percentuali, io voglio dichiarare che fino al tempo in cui il Ministero degli esteri fu tenuto da me, non fu mai ammesso che si scendesse al 10 per cento che fu poi accettato a Spa. E siccome diverse furono le dichiarazioni più volte ripetute in Senato in mia assenza, per modo che io non potei correggerle, colgo questa occasione per esporre come si svolsero i fatti; che se quelle dichiarazioni rimanessero senza correzione negli atti del Senato, potrebbero essere ritenute vere da coloro che dovranno un giorno scrivere la storia di questi gravi avvenimenti.

Fu detto che il 10 per cento in rapporto alla Germania era già un grande progresso, un acquisto inaspettato, di fronte al 7 o 7 e mezzo per cento che i Governi d'Italia avevano accettato anteriormente od avevano dimostrato di essere disposti ad accettare.

Ma ciò non corrisponde al vero. Di questa piccola frazione del 7 o 7 e mezzo a Parigi si parlò, ma dal Presidente Wilson, il quale ne

fece la proposta al Consiglio supremo; ma da colui che in quel tempo rappresentava l'Italia, che era il mio amico Orlando, questa proposta non solo fu rifiutata, ma fu rifiutata con grande energia (*commenti*). Qualcuno se ne meraviglia, ma io posso assicurare che l'onorevole Orlando in certi momenti, quando erano in giuoco i grandi interessi della Patria, dimostrò una grande energia.

Voci: È verissimo.

SCIALOJA. E questo fu uno di quei momenti. Egli respinse la proposta e così fermamente, che neppure il presidente Wilson osò mai riaffacciarla. E noi successori del Gabinetto presieduto dall'onorevole Orlando, prima il nostro illustre Presidente senatore Tittoni e poi io, non ricevevamo mai proposte di tal natura.

In quel tempo, prima che si trattasse risolutamente della questione, noi dichiarammo sempre che il minimo che ci potesse spettare in relazione alle riparazioni dovute dalla Germania era il 12 e mezzo per cento. Certo trovammo degli ostacoli ed è per questo che non riuscimmo ad ottenere immediatamente quanto richiedevamo; ma non ci si venga a dire che ottenendo il 10 per cento si è molto migliorata la condizione dell'Italia rispetto alle riparazioni dovute dalla Germania.

Ed ora passo ad un altro argomento. Ho già detto che i miei sono paralipomeni e perciò debbo saltare di palo in frasca.

Io mi congratulo, come ogni membro del Senato credo faccia con me, della risoluzione della questione del Giubaland, la quale si è trascinata con nocumento d'Italia per più di quattro anni. Il Senato sa, ed il collega Amero d'Aste ne ha anche parlato l'altro giorno nel suo discorso, che nell'ultimo periodo delle trattative per quel territorio, vi fu una certa resistenza da parte dell'Inghilterra, la quale riteneva che la definitiva esecuzione della convenzione da me stipulata pel Giubaland, convenzione Scialoja Milner, dovesse essere collegata alla soluzione della questione del Dodecanneso. Tale pretesa era dal Foreign Office fondata sopra una frase ultima che si leggeva nell'accordo, ove si diceva che la esecuzione sarebbe avvenuta quando fosse regolata ogni questione connessa. Ora io tengo a dichiarare, anche qui per la verità storica, che quella frase fu inserita nell'accordo da me firmato col mio amico

lord Milner con tutt'altro intento, e non si riferiva, nè poteva riferirsi al Dodecanneso.

Quell'accordo ci fu certamente favorevole. Oggi lo si riconosce francamente, mentre quando fu firmato, io venni acerbamente criticato da troppi italiani, i quali allora non sapevano neppure dove il Giubaland si trovasse. Oggi si è studiato un po' più di geografia ed a forza di sentirne parlare si è appreso che il Giubaland rappresenta un territorio che è quasi un terzo di tutta l'Italia. È forse questa la più vasta conquista, dal punto di vista dell'estensione territoriale, s'intende, che noi abbiamo fatto in forza degli ultimi trattati. Si tratta di più di 80 mila chilometri quadrati...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri*. Sono novantun mila.

SCIALOJA. Sta bene, sono novantun mila chilometri. Come ho già detto, è poco meno di un terzo del territorio utile dell'Italia. Ma voglio accennare a questa questione storicamente, perchè è utile che gli italiani conoscano anche i falli che hanno commesso, affinchè non tornino a cadere nei medesimi errori. Io stesso non potei eseguire quella convenzione, perchè ho vissuto come ministro degli esteri *l'espace d'un matin*: sei mesi, dei quali due a letto quasi moribondo a Parigi; la mia azione quindi non si è esplicata che per quattro mesi. Ma ho ragione di credere, e spero che i colleghi lo riconosceranno in seguito, che quei quattro mesi non siano stati inutili per la Patria. Io non potei eseguire quella convenzione, perchè il Ministero, di cui facevo parte, cadde poco dopo. Ma nel primo periodo successivo l'esecuzione della convenzione si sarebbe ottenuta facilmente dall'Inghilterra, la quale si dimostrò pronta ad eseguirla, perchè essa vi aveva allora interesse. Quellè tali questioni connesse erano particolarmente due: il riconoscimento da parte dell'Italia del protettorato inglese sull'Egitto e il regolamento di questioni secondarie col Sultano di Zanzibar per quanto riguarda il Giubaland. Ma la questione che più premeva all'Inghilterra era la prima, il riconoscimento del protettorato, il quale riconoscimento era intimamente connesso con l'accordo Scialoja-Milner, perchè questo non si limitava al Giubaland, ma anzi nella sua prima parte conteneva il regolamento del confine fra la Cirenaica e l'Egitto, per cui noi acquistavamo

molto territorio poco utile, perchè arenoso e deserto...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Ma vi è l'oasi di Giarabub!

SCIALOJA. Ma alcune parti, e soprattutto l'oasi di Giarabub, erano assai preziose, perchè noi avevamo in Africa viva, e purtroppo anche sanguinosa, la questione coi Senussi, e il possesso dell'oasi di Giarabub era per noi di sommo vantaggio. Ma l'Inghilterra dichiarava di non poter regolare i confini dell'Egitto soprattutto cedendo una parte del territorio di esso, se non in quanto gli fosse riconosciuto da noi contraenti il diritto di farlo, e il diritto di farlo proveniva dal Protettorato; sicchè noi in tanto potevamo ottenere l'esecuzione della convenzione, in quanto ne riconosciamo nell'Inghilterra il potere, cioè il Protettorato. Ebbene, per una politica sentimentale, sentimentale senza alcun pro - lasciatemelo dire - la quale non ci ha fatto acquistare neppure la più piccola simpatia del popolo egiziano, una politica di quelle che spesso l'Italia ha seguito, che può esser permessa a grandissimi popoli, ma non è lecita a popoli come noi, che abbiamo per la nostra conservazione e per la nostra vita il dovere di mantenere sempre intatte tutte le nostre forze, per tale politica, dico, non si volle fare il necessario riconoscimento e allora l'Inghilterra protrasse l'esecuzione dell'accordo. Finchè, ripensandoci sopra, come accade, siccome l'Inghilterra aveva fatta una larga concessione, larga soprattutto di fronte a quella che ci aveva fatta la Francia in quel poco vantaggioso regolamento di confini fra Tripolitania e Tunisia, altri governi sopravvenuti cercarono nuove scuse per protrarre anche più oltre quella esecuzione. Ma nel primo periodo fummo noi che ritardammo, nel secondo l'Inghilterra.

La cosa è stata dannosa; non per colpa del Governo attuale che ha anzi realizzato per quanto ha potuto l'accordo stesso. Dannosa, dico, perchè l'Inghilterra, sapendo di dover cedere questo territorio prima o poi, lo ha negletto, nè le si può far colpa di ciò. Essa l'ha considerato come una cosa che dovesse passare ad altri; e quattro anni di negligenza hanno peggiorati questi territori, soprattutto per quanto riguarda la natura delle tribù abitatrici

di essi. È naturale che l'Inghilterra, conservando il territorio contiguo, abbia cercato di attrarre sopra di esso la parte migliore degli abitanti di questa zona. E non gliene possiamo far colpa, quando dobbiamo riconoscere che la prima colpa del ritardo deve attribuirsi alla nostra inerzia. La perdita di alcune tribù è un grave danno. Noi non dobbiamo farci illusioni (quelle illusioni per cui passiamo facilmente dal bianco al nero, e, dopo aver troppo esaltate alcune cose, le precipitiamo poi nello abisso): il Giubaland è per noi una buona conquista, perchè ci rende padroni delle due sponde dell'importante fiume, che è chiamato il piccolo Nilo, perchè ha vicende analoghe a quelle del Nilo, e può essere una forza fertilizzatrice grandissima; e perchè la parte aggiunta sulla destra del Giuba contiene anche un altro corso d'acqua di notevole importanza, e l'acqua, come voi sapete, in quelle zone è elemento prezioso; e, inoltre, abbiamo acquistato il porto di Kisimajo, mentre una delle grandi debolezze della Somalia era quella di non avere un porto di facile approdo; ma tuttavia il Giubaland è, purtroppo, una terra in cui non potremo fare una diretta colonizzazione, perchè il clima è troppo torrido, e i bianchi non resistono a lungo alle fatiche in quei luoghi.

Sono luoghi dove può resistere il nostro De Vecchi. (*ilarità*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. È un ras!...

SCIALOJA. Essendo un ras, si è acclimatato. (*ilarità*).

Ma la popolazione agricola italiana è vano sperare che ci si possa acclimatare. Convieni, per conseguenza, richiamare su quel territorio quanto maggior numero di indigeni lavoratori è possibile, e non tutte le tribù indigene sono lavoratrici. Non bisogna dimenticare che il lavoro agricolo, che noi vecchi popoli civili consideriamo massimamente nobile, e che i romani, anche i primitivi, consideravano massimamente nobile, presso quei popoli selvaggi si considera come lavoro di schiavi, perchè fino a ieri era appunto lavoro di schiavi; onde vi è anche una certa riluttanza morale da parte dei bianchi a mettersi in quella situazione di apparente inferiorità di fronte alle tribù indigene.

Non potremo dunque mettere a frutto quella regione che molto lentamente, facendo precedere alla vera coltivazione, che può essere utilissima come quella del cotone e di altri generi tropicali, l'educazione al lavoro delle popolazioni indigene di miglior razza, che dobbiamo cercare di attrarre in buon numero. Né potremo procedere alla vera coltivazione, se non dopo avere spesi ingenti capitali di cui forse oggi non abbiamo ancora la disponibilità.

È questa una digressione che ho fatta e vi prego di perdonarmi.

Relativamente alla politica attuale, io mi unisco al sentimento concorde di approvazione. Io posso constatare, anche per mia diretta esperienza, che realmente di fronte ai Governi esteri la situazione dell'Italia è sensibilmente migliorata. E ciò è tanto più notevole (lasciatemelo dire, e, del resto, il presidente del Consiglio e ministro degli esteri credo che sia piuttosto amante della critica, quando è fatta con animo di collaborazione).....

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Anche senza la collaborazione!

SCIALOJA. in quanto abbiamo attraversato un periodo procelloso l'anno scorso. Questo miglioramento di oggi è un miglioramento anche sul periodo anteriore, ed essendo venuto dopo la tempesta è tanto più importante.

Se oggi noi abbiamo potuto salutare in Roma il Consiglio della Società delle Nazioni, che è nostro ospite, dobbiamo vedere in ciò una voluta dimostrazione da parte delle Potenze estere del pregio in cui l'Italia è tenuta. (*Approvazioni*).

Non vorrei però che noi uscissimo da una certa linea generale di condotta, che a me è sembrata sempre la più appropriata alle reali condizioni del nostro Paese. Io credo che noi dobbiamo vivere in buone relazioni — e così vien facendo il nostro Governo — con tutti i nostri vicini; parlo di questi, perchè coi lontani abbiamo sempre vissuto in buone relazioni: la difficoltà sta nel vivere in buone relazioni coi vicini.

Ricordo che in uno dei capitoli del « Dar-masastra » di Manu — voi sapete che il « Dar-masastra » contiene precetti di religione, di politica e di diritto — tra i precetti di politica si

dava al Re anche questo: « considera sempre come tuoi nemici i vicini e come tuoi amici i vicini dei tuoi vicini ».

Ma lasciamo questo precetto agli indiani: non bisogna seguirlo, per quanto sia molto psicologico ed umano. Noi possiamo vivere in vera amicizia coi nostri vicini, tanto più facilmente, quanto più questi vicini ci apprezzeranno. E, come ho detto dianzi, essi ci apprezzano ogni giorno di più.

Non credo però che noi dobbiamo troppo sbilanciarci in un senso o nell'altro, relativamente alle grandi contese che, seppure non sono presenti, possiamo certo scorgere sull'orizzonte come possibili in futuro. È questa politica di riserbo per l'avvenire che io credo sia la più adatta anche a farci considerare maggiormente dalle Potenze europee, perchè in questo modo noi saremo come un peso che, mentre due piatti della bilancia sono già carichi, portato a destra o a sinistra può far salire o calare uno dei due.

Ma io voglio chiudere questa parte che riguarda la politica propriamente detta; il consenso generale con la politica del Governo fa sì che io non abbia da aggiungere altro.

L'oggetto principale di quello che avrebbe dovuto essere il mio discorso, è la condizione degli italiani all'estero. Ma parecchi colleghi hanno già lungamente e minutamente parlato in proposito, e più e meglio di quello che io non avrei fatto.

Io anche qui aggiungerò solo qualche osservazione. La questione degli italiani all'estero è certamente delle più gravi per l'Italia sotto qualunque aspetto la si consideri, più grave politicamente, più grave socialmente, più grave economicamente: non c'è aspetto della vita sociale, relativamente al quale il fatto della grande quantità d'italiani all'estero non sia così gravemente determinante da non potersi mai trascurare in qualunque provvedimento.

Ma gli italiani all'estero si dividono in due grandi categorie: la prima composta di coloro che stanno all'estero volontariamente, ma che ci sono andati isolati ed occupano individualmente delle posizioni sociali, e l'altra costituita dalla grande massa, che noi chiamiamo degli emigrati. Situazione diversa; ma a noi interessano così gli uni come gli altri.

Gli italiani all'estero, quando parliamo del

bilancio del Ministero degli esteri, vanno considerati soprattutto sotto l'aspetto politico e sociale. Gli italiani all'estero sono, come voi sapete, così numerosi da essere più di un quinto della popolazione d'Italia.

Parlando di quella classe più elevata, che non entra nel numero degli emigrati propriamente detti, io debbo fare una constatazione che mi addolora. Ho pensato molto, prima di parlarne in Senato, perchè le dolorose constatazioni non sempre è utile di farle pubblicamente; ma credo doveroso di trattarne pubblicamente, perchè l'interesse del nostro paese è troppo grande relativamente a questo punto. Gli italiani all'estero dovrebbero essere un grande coefficiente della stima che gli stranieri ci debbono; e perciò converrebbe che sentissero di essere i campioni, sui quali l'Italia è giudicata fuori.

Sarebbe necessario che ogni italiano che si trova su suolo straniero avesse coscienza di questa grande responsabilità; ogni italiano all'estero è un rappresentante d'Italia, e ciò che egli fa di male ridonda a disdoro della sua Patria; è pertanto un male raddoppiato, decuplicato quello che egli commette. Ora non sempre i nostri compatriotti fuori d'Italia tengono la condotta che dovrebbero tenere. Troppe volte noi dobbiamo constatare che portiamo fuori di Italia tutti i nostri peggiori difetti e soprattutto quelli della disunione, della discordia, della violenza.

Io credo che sia un dovere di educare, per quanto ce lo permettano le nostre forze, questa popolazione italiana all'estero; io vorrei che gli italiani all'estero non si sentissero altro che italiani e che non si riflettessero su queste nostre colonie gl'interni dissensi, le interne divisioni (*approvazioni*). È un sentimento che io non comprendo come non animi interamente questi nostri compatriotti; perchè, ognuno di noi, quando si reca fuori d'Italia, si lava di tutti i propri difetti e si presenta allo straniero nella massima purezza di cittadino italiano (*approvazioni*).

Perciò, signor presidente, io non posso approvare la formazione dei fasci italiani all'estero, anche se essi possano avere qualche utilità. In Italia quella che il nostro presidente ama chiamare rivoluzione, e che credo ne abbia avuti i caratteri, non troppo cruenti per fortuna, ma

sostanziali, può aver richiesti atti di violenza e la formazione di gruppi la cui energia è eccessiva in tempi normali. Ma fuori d'Italia no. Questi gruppi possono eccitare la formazione di gruppi contrari, ed abbiamo purtroppo assistito a dolorosissimi casi. Io non posso dirvi che strazio provi la mia anima d'italiano, quando leggo le cronache sanguinose delle lotte all'estero fra italiani. Faccia, signor presidente, che tutti questi italiani conservino le loro opinioni e, se lo vogliano, agiscano pure attivamente in un senso o nell'altro, ma qui, nel nostro paese, non fuori dei confini della patria.

E di questi italiani bisogna curare, come già disse più d'uno dei colleghi che mi hanno preceduto, la cultura spirituale, la quale da essi, che ne devono essere i conservatori all'estero, può diffondersi anche fra gli stranieri.

Noi, consci pure del valore della nostra patria, non possiamo farci l'illusione di essere i più potenti per armi e per ricchezza economica; il nome italiano è rispettato per la sua storia; e non dobbiamo farne getto di questa storia. La cosa più dannosamente strana che io sento oggi in Italia è questa: che troppi dicono e ripetono: ma che storia, dobbiamo guardare all'epoca moderna.

Ma ai nostri tempi non deve contrapporsi la nostra storia; della nostra storia noi siamo i figli; i nostri avi non hanno vissuto solo per se stessi, ma anche per i loro posteri; e noi ad essi riconoscenti dobbiamo sentire tutto il dovere, che l'Italia oggi ha come erede dell'antica storia gloriosa. (*Applausi*).

Conviene dunque che gl'italiani all'estero mantengano la cultura italiana; e io debbo constatare che purtroppo i mezzi per mantenerla sono scarsi. Il Governo ha trascurato fino ad oggi tale problema; ma spero che ciò non sarà più, perchè vedo il mio amico Casati approvare le mie parole su questo punto. Il Governo non ha neppure eseguito le leggi, che si proponevano quest'intento. Vi è una legge sullo scambio dei professori e degli scolari fra l'Italia e gli Stati esteri, legge che non è altro che uno dei casi di questo scambio fra tutti i popoli civili; tale scambio si esegue attivamente dagli altri popoli d'Europa fra loro e con i popoli americani del nord e del sud.

Ebbene la legge è rimasta senza esecuzione

presso di noi; ha avuto forse un principio di esecuzione, ma per vera esecuzione io intendo la piena esecuzione, non quella che consiste in pochi casi sporadici di un professore o di un altro che vadano all'estero.

Metodicamente ciò deve avvenire, ed io invoco dal ministro dell'istruzione pubblica la esecuzione piena e con spirito largo di questa legge.

CASATI, *ministro della pubblica istruzione*. È nel mio programma.

SCIALOJA. L'ho già preveduto, perchè leggevo sul viso simpatico del ministro Casati la sua approvazione.

Ma oltre a ciò io voglio ancora insistere sulla diffusione dei libri italiani all'estero, diffusione che deve avvenire, secondo me, in due modi diversi. Primo: facilitando l'acquisto dei libri italiani nelle librerie estere. Non ricordo quale dei miei colleghi abbia detto che il Brentano era uno dei principali librai americani.

PAIS. Il principale.

SCIALOJA. Ma vorrei chiedere all'amico Pais quanti libri italiani si vendano da lui.

PAIS. Specialmente nell'alta società raffinata.

SCIALOJA. Sì, se si va all'estero si trova il D'Annunzio e qualche altro autore rispettabilissimo; ma questi non rappresentano tutta l'Italia intellettuale, che nel suo complesso non riesce a farsi conoscere in tal modo. C'è poi una grande resistenza negli editori italiani: e questo lo dico anche al ministro della pubblica istruzione; la resistenza viene dagli editori italiani...

CASATI, *ministro della pubblica istruzione*. Lo so.

SCIALOJA. ... i quali non vogliono affrontare il rischio dell'invio di libri all'estero, perchè il commercio librario è piuttosto vizioso un po' dappertutto, e mandando libri senza la cautela di depositi preventivi, si corre il rischio che non torni nè il libro, nè il prezzo. Ma l'interesse spirituale è tale che io reputo necessario di trovare il modo di organizzare questo invio, senza soverchio rischio degli editori, ma persuadendoli che per guadagnare nel mondo occorre anche rischiare. Il libraio francese che ha arrischiato, si arricchisce oggi pei rischi che ha corso un tempo. Ci si deve per-

suadere che il grande commercio non si fa con l'economia della piccola massaia.

Il secondo modo è la traduzione di libri italiani nelle lingue più diffuse del mondo; perchè dobbiamo riconoscere che una debolezza della nostra cultura, relativamente agli stranieri, è la poca conoscenza che della lingua italiana si ha fuori d'Italia. Certamente non possiamo competere con la lingua inglese o con la francese per la immensa diffusione che queste hanno nel mondo colto, nè con la spagnuola (per questa tuttavia il nostro male è minore, nel senso che uno spagnuolo colto può leggere un libro italiano anche nell'originale). Ma l'inglese e, stranamente, anche il francese, per quanto nostro fratello pure nella lingua figlia del latino, non capiscono l'italiano. Ora bisognerebbe (e l'Accademia dei Lincei di ciò si è già occupata) che questa questione fosse sentita anche politicamente dal Governo. Conviene pubblicare dei piccoli libri in inglese e in francese, che siano riassunti dei progressi scientifici tanto nelle scienze fisiche e matematiche, quanto nelle scienze morali, che l'Italia va facendo. La parte letteraria naturalmente è meno traducibile, perchè il pregio artistico dell'originale viene molto diminuito nella traduzione e molte opere sono addirittura intraducibili. Vi confesso che io non capisco neppure le tanto lodate traduzioni del Romagnoli.

Ciò per la cultura delle classi superiori, chiamiamole così.

Questa cultura, legando a noi gli italiani all'estero, rafforzerà i vincoli colla patria anche nei loro figli; perchè - bene si diceva testè dall'onorevole Pellerano - il figlio di un italiano nato all'estero facilmente lascia la cittadinanza della patria d'origine per assumere quella territoriale del suolo ov'è nato, ma se egli, oltre alla paternità, sentirà in sè la formazione in un'anima italiana per via della cultura, sarà molto più facile che rimanga italiano anche di cittadinanza.

Passiamo alla massa emigrante. È stato già detto che il problema dell'emigrazione, dopo la guerra, è diventato molto più difficile e complicato che non fosse anteriormente. E di emigrazione si è molto parlato non solo qui in Senato, nella seduta odierna e in quella di ieri, ma anche alla Camera dei deputati; del

che molto mi rallegro, perchè dimostra l'interesse che i grandi corpi legislativi sentono ormai per questo massimo problema sociale d'Italia. Io sono convinto da molti anni (perchè da molti anni mi sono occupato di questi problemi) che noi dobbiamo modificare sostanzialmente la massa emigrante, che lascia l'Italia per i paesi lontani. Il sistema delle leggi sulla emigrazione fu concepito, giustamente pel tempo in cui fu emanato, come un sistema di tutela di queste masse, affinchè si recassero all'estero sotto una guida illuminata, e sentissero la protezione della patria, che non poteva dimenticare i lontani suoi figli. Ma oggi ciò non basta; è bensì una parte dei doveri dello Stato verso gli emigranti, ma è una parte; e noi dobbiamo provvedere più largamente al bisogno dell'emigrazione, perchè la soverchia densità degli abitanti della penisola si accresce molto più rapidamente della produzione: è una applicazione non esagerata, ma pure sensibile della legge di Maltus, tanto amato dal collega Loria. Ma questa soverchia densità altera sensibilmente tutti i nostri rapporti, non solo sociali, ma anche economici.

Essa sarebbe utile cosa, se si potessero adoperare le braccia e l'intelligenza di questi numerosi cittadini per la produzione interna; ma non ci riusciamo: la nostra terra non è più la *Magna parens frugum* del buon Virgilio, quando pochi milioni di abitanti conteneva l'Italia; il nostro suolo ormai è meno produttivo di quasi tutti i suoli dell'Europa civile. Virgilio, che ancor rispetto molto anch'io, parlava per il suo tempo.

Oggi si alterano tutti i rapporti economici, anche quelli apparentemente più lontani, quando si modifica il rapporto fondamentale della popolazione col territorio; così la questione del cambio è influenzata fortemente da questo rapporto, non solo per il fatto che, non emigrando, i nostri concittadini non ci mandano le valute estere migliori, ma per il fatto che l'accresciuta consumazione interna delle materie alimentari e delle materie prime, che dobbiamo importare dall'estero, fa crescere il cambio sproporzionatamente.

Non voglio fare una lezione sopra l'emigrazione; mi contento di brevi accenni al problema che è di massima importanza. Appunto per questa importanza, come ricordava testè

il mio amico Schanzer, quando a Ginevra si è trattato del protocollo di arbitrato, replicatamente, fino dal primo giorno in cui lo schema di questo protocollo fu presentato, io feci notare che con esso non si risolvevano le grosse questioni storiche del mondo, che sono appunto queste di popolazione e di produzione, ossia per l'Italia, le imminenti questioni di emigrazione e di materie prime.

Bisogna intanto pensare a rinnovare il sistema dell'emigrazione.

Vi è in Europa una nazione, la quale è in una situazione molto analoga alla nostra; se fuori dell'Europa vi è il Giappone, in Europa vi è la Germania. Di questa noi parliamo poco, perchè si è messa quasi in disparte; ma la Germania ci può insegnare ancora molte cose, e non bisogna che uno Stato rifiuti mai gli insegnamenti altrui; l'orgoglio di essere sempre professori anzichè scolari, è il più pernicioso per uno Stato.

Ora la Germania ha ripreso le sue grandi vie emigratorie con un sistema intelligente, mandando fuori non solo le masse, ma quasi un esercito bene organizzato degli emigranti con i capi, con gli ufficiali e i sottoufficiali che loro servono di guida, e coi capitali necessari affinchè il lavoro incominci subito ad essere produttivo e non debba servire ai capitalisti dei luoghi d'immigrazione.

Questo è il problema fondamentale: anche i nostri emigrati non debbono essere gli schiavi del mondo; se continueremo a mandare all'estero soltanto le classi diseredate, noi saremo non gli schiavi giuridici, ma gli economici, e le cose non sono molto diverse l'una dall'altra.

Persuasato di ciò da molto tempo io ho spiegato per parte mia tutta l'attività ch'io poteva in questo senso.

Da parecchi anni ho cercato di organizzare qualche cosa, che oggi felicemente, per il grande impulso che all'idea ha dato il Commissariato dell'emigrazione, si è realizzata; ed è questa: l'educazione in Italia di tali capi e sottocapi agricoli, i quali possano prima fare da utili investigatori; perchè il mandare gli impiegati a fare gli opportuni scandagli è cosa buona, ma è meglio mandare persone tecniche ed interessate, le quali sappiano che sono esse medesime che dovranno spiegare la loro attività

in quei luoghi e ne avranno pertanto la responsabilità - e poi, trovato il modo di assestarsi, si facciano seguire, con tutte le garanzie, da bene organizzate masse, ben guidate e già addestrate al sistema agricolo proprio del territorio dove sono inviate.

Posso dichiarare all'onorevole presidente del Consiglio che questa iniziativa idealmente da me presa, attuata efficacemente dal Commissariato oggi, ha cominciato a dare ottimi frutti: è piccola cosa, ma è un germe. Proprio in questi giorni arrivano al Comitato di Patronato, di cui ho l'onore di essere Presidente, lettere di questi pionieri, i quali furono educati in un corso speciale e mandati con sussidi del nostro patronato di 20.000 lire per ciascuno, perchè potessero immediatamente occuparsi onorevolmente nei luoghi più produttivi; la massima parte nell'Argentina del Nord che è molto adatta agli italiani e che può essere, ben coltivata, feconda di prodotti necessari anche all'economia nostra.

Ebbene, essi ci rispondono tutti di essersi ormai collocati; alcuni hanno già rimandata una parte del sussidio che avevano ricevuto come viatico, dicendo che questo dovrà servire ad altri colleghi che abbiano a seguire le medesime vie. (*Vive approvazioni*).

Ora, signor ministro, io credo che questa via, che è la buona, ma è appena iniziata, sia la via maestra che dobbiamo battere, regolandoci come fanno i tedeschi (perchè non è nuova invenzione la nostra), i quali hanno ormai ripreso la prima posizione nei territori più fecondi dell'America del Sud. Sono questi i soli territori, verso i quali possiamo sperare di avere subito degli sbocchi, essendoci purtroppo chiusi da una ferrea legge, che speriamo non duratura, gli sbocchi dell'America del Nord; poichè quella legge riduce a meno di 4000 gli emigranti italiani negli Stati Uniti: 4000 emigranti all'anno è come zero. Ora pare che si vogliano ammettere oltre il numero, i parenti di quelli che già risiedono negli Stati Uniti. Ciò sarà un piccolo passo innanzi.

Non bisogna farsi illusioni. Noi dobbiamo fare in modo che gli italiani diventino una popolazione « desiderabile » per usare la parola di quei popoli, mentre purtroppo, in molti luoghi si considerano come « indesiderabili ». E perchè? Molto per quei dissensi, per quelle vio-

lenze, per quella ineducazione, che ho lamentato testè nelle popolazioni nostre all'estero. Prima di mandarlo all'estero, bisogna formare non solo l'uomo fisico, ma anche l'uomo morale; e se questo ci costerà qualche cosa, sarà denaro bene speso non solo politicamente, ma anche economicamente; perchè i paesi esteri abitati da desiderabili e desiderati italiani saranno i migliori sbocchi della nostra produzione, e quegli italiani i migliori corrispondenti del nostro commercio. (*Bene*).

Per l'attuazione della politica di emigrazione si è molto discusso alla Camera - da quel che ho potuto vedere dai giornali - circa l'attuale organizzazione. Ora io debbo dichiarare (qualcun altro ne ha parlato, credo il collega Pellerano) per esperienza, che la presente organizzazione è buona ed è migliore di quella che si può pensare di sostituirvi. E non è un mio pensiero d'oggi questo; perchè, durante quel mio breve periodo di Ministero, del quale ho dovuto far più volte menzione, tra le altre cose di cui mi sono occupato c'è stata anche quella dell'organizzazione dei servizi di emigrazione. Nacque allora presso parecchi l'idea che si dovesse sciogliere il Commissariato, restituendo a ciascuna amministrazione la parte di propria competenza. Ma io mi opposi risolutamente, come mi opporrei oggi ad un simile progetto.

Occorre rendersi conto del complesso degli elementi diversi, che costituiscono il problema dell'emigrazione; problemi demografici, problemi economici, problemi di trasporti, problemi di igiene, questioni politiche con gli Stati verso i quali l'emigrazione si dirige, trattati di lavoro, e così via dicendo. Orbene, se ciascun Ministero riuscisse ad impadronirsi di questi diversi brani, siate pur certi che non si farebbe più niente. È un male, che non è proprio soltanto del nostro paese, ma che esiste in Francia, questo, che i vari Ministeri sono tra loro come dei sovrani vicini e nemici, secondo la nota frase. Ciascuno di essi è rigorosamente intento a difendere la propria competenza. Ora io, come giurista, so per prova che, quando una causa passa attraverso conflitti di competenza, può durare anche 150 anni, come è avvenuto per molte delle cause relative agli usi civici. Non si riuscirebbe pertanto a far nulla di utile, mentre l'opera, che in questo campo è necessario svolgere, deve essere al

tiva, pronta, efficace; deve avere occhio in tutta questa massa sparsa per il mondo, seguendo norme precise e universali di direzione. Questo non si può fare che attraverso a una direzione concentrata presso il Ministero degli esteri, come è attualmente. Si è molto discusso se non fosse il caso di far dipendere il Commissariato da quello che una volta era il Ministero del lavoro e che oggi sarebbe il Ministero dell'economia nazionale. Ma ciò sarebbe un grave errore, perchè tutti i lati dell'emigrazione si riassumono nell'opera dello Stato di fronte all'estero e quest'opera spetta eminentemente al Ministero degli esteri. Perciò io sono conservatore dell'attuale stato di cose, correggendolo, se occorre, dove si verificano dei difetti, e soprattutto cercando di impedire quegli ultimi rimasugli di conflitti di competenza che tuttora esistono tra il Commissariato dell'emigrazione ed altri organi dello Stato all'interno e all'estero. Bisogna coordinare tutte queste energie, ma non conviene distruggere questo nucleo, che funziona già da molti anni correttamente e che può rendere anche in futuro maggiori servizi al nostro paese.

E con ciò non voglio aggiungere altro. Ho già violato la promessa che avevo fatto di non essere troppo noioso e non mi rimane che chiederne scusa ai miei colleghi troppo benevoli. (*Vivissimi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 48).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1923, n. 3147, con il quale piena ed intera esecuzione è data all'Accordo fra l'Italia e la Francia, concluso mediante scambio di note in data 12 settembre 1919 fra il Ministro francese degli affari esteri ed il Regio Ambasciatore d'Italia a Parigi per rego-

lare questioni pendenti che concernono gli interessi francesi e quelli italiani in Africa, e precisamente: la rettifica di frontiera fra la Tripolitania e la Tunisia, il trattamento fiscale dei contratti di vendita immobiliare in Tunisia, il regime delle scuole italiane in Tunisia, gli infortuni sul lavoro in Tunisia, il collegamento delle ferrovie coloniali italiane e francesi, le tariffe e le condizioni di trasporto su tali ferrovie, la fornitura di fosfati tunisini all'Italia (N. 42).

Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 769, che proroga al 30 giugno 1924 l'attuazione dei provvedimenti concernenti la revisione delle assunzioni e sistemazioni e dei provvedimenti relativi all'esonero del personale postale, telegrafico e telefonico nelle nuove provincie (N. 17);

Riforma della legislazione marittima in materia di urto di navi e di assistenza e salvamento in mare (N. 32);

Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 770, che proroga al 1° gennaio 1925 l'applicazione del Regio decreto 13 dicembre 1923, n. 2899, relativo al nuovo ordinamento delle Direzioni compartimentali dei servizi postali ed elettrici (N. 18);

Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 790, circa l'applicazione del Regio decreto 20 dicembre 1923, n. 3188, relativo alla interpretazione delle norme regolanti la concessione degli assegni mensili al personale avventizio dipendente dall'Amministrazione postale telegrafica e telefonica (N. 20);

Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 828, riguardante le promozioni e gli scrutini nei ruoli dei gruppi B e C ed i passaggi di categoria del personale postale e telegrafico (N. 22);

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 904, che proroga al 31 dicembre 1924 i termini stabiliti dal Regio decreto 27 agosto 1923, n. 1995, relativi alla trasformazione degli uffici postali, telegrafici e telefonici delle nuove provincie (N. 23);

Conversione in legge del Regio decreto 18 maggio 1924, n. 848, che istituisce sessanta posti gratuiti presso il Convitto « Dante Alighieri di Gorizia (N. 45);

Conversione in legge del Regio decreto 10 luglio 1924, n. 1326, contenente disposizioni per gli assegni personali da corrispondersi al personale degli Istituti medi regificati delle nuove provincie (N. 47);

Conversione in legge del Regio decreto 4 settembre 1924, n. 1408, col quale si nomina

un altro membro nel Comitato delle importazioni ed esportazioni temporanee (N. 51).

La seduta è tolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 26 dicembre 1924 (ore 18).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.